



XVII FEBBRAIO 1971

OPERE SOCIALI DELLA CHIESA

**L'Ospedale di Torre Pellice
e Pomaretto (1821 - 1971)**

L'Istituto Gould (1871-1971)

Opere Sociali della Chiesa

AUGUSTO ARMAND-HUGON

Le origini dell'Ospedale di Torre e di Pomaretto
(150° anniversario)

FRANCO OPERTI

I Medici degli Ospedali di Torre e Pomaretto
dal 1860 al 1960

LUIGI SANTINI

Cento anni di vita dell'Istituto Gould (1871-1971)

Le origini dell'Ospedale di Torre e Pomaretto

(150° anniversario)

IL MOMENTO

Durante l'epoca napoleonica, terminata in Piemonte nel 1814, i Valdesi avevano goduto di ampia libertà religiosa: benché il governo imperiale avesse avocato a sé tutta la sovrintendenza ai culti, assumendosi peraltro anche la spesa dei trattamenti pastorali, nelle Valli non si erano più verificati soprusi od atti di intolleranza, ed anzi i loro abitanti avevano approfittato della situazione favorevole per uscire dall'antico ghetto, acquistare dei beni stabili fuori degli antichi limiti, e andare a stabilirsi a Pinerolo e Torino.

Col ritorno della monarchia sabauda, la situazione era tornata però automaticamente allo stato di prima: l'editto reale del 21 maggio 1814 ordinava che ogni cosa venisse reintegrata « sul piede in cui era prima dell'epoca della rivoluzione ». I Valdesi si ritrovarono pertanto nelle condizioni di venti anni prima, incerti soltanto se recriminare appunto *l'ancien régime* o rimpiangere le libertà napoleoniche. Non ebbero però ritegno, in quegli anni, di piegarsi al più servile conformismo davanti alla monarchia ed alle autorità locali, paghi di ottenere quel minimo di libertà che permettesse la loro autonomia ecclesiastica e religiosa nell'ambito delle Valli.

Furono in questo senso largamente avvantaggiati dal fatto che gli alleati del loro sovrano erano ora le potenze protestanti europee, Inghilterra, Olanda e Prussia, i cui ambasciatori presenti a Torino presero ad interessarsi della vicenda valdese e ad operare in suo favore in nome della sempre viva solidarietà protestante. Si doveva poi tra essi segnalare in modo del tutto particolare il conte Waldburg-Truchsess, ambasciatore di Prussia, cristiano fervente e grande amico dei Valdesi.

Intanto le Valli cominciavano ad essere meta di visitatori, specie inglesi, che proprio in relazione alla nuova situazione se ne arrivavano alla scoperta di quella specie di museo di storia religiosa che erano i Valdesi; ve li portavano curiosità, interessi vari, e intanto i Valdesi cominciavano a sentirsi vieppiù consapevoli di non essere degli isolati o dei superstiti, ma di poter contare su molti amici in ogni parte d'Europa.

Tale idea li consolava dei vari attacchi polemici del vescovo di Pinerolo Bigex, del loro congenito complesso di inferiorità e anche della loro triste condizione economica: e intanto erano aggiornati su quanto avveniva nel mondo protestante europeo.

L'IDEA

Il sogno di realizzare un'opera che permettesse ai Valdesi di rendersi autosufficienti dal punto di vista ospedaliero, sorse in Carlotta Geymet nata Peyrot (1764-1841), moglie di Enrico Geymet (1753-1822), già moderatore valdese e poi per quattordici anni sottoprefetto di Pinerolo, ma in seguito tornato a svolgere il modesto compito di rettore della Scuola Latina (in quegli anni a Torre Pellice). I Valdesi non erano accolti negli ospedali, in genere confessionali, e se vi erano ricoverati, dovevano sottostare ad indegne pressioni tendenti alla loro abiura.

Fu così che essa prese un giorno la penna, e comunicò il suo pensiero ad un pastore ginevrino, Giovanni Isacco Samuele Cèllérier (1753-1844), uomo di profonda fede e ben conosciuto in quella città, dove i Geymet nel 1814, alla caduta dell'impero napoleonico, si erano per qualche tempo rifugiati, e dove era nata tra i due pastori una buona e cordiale amicizia.

La lettera di Carlotta Geymet-Peyrot era del 5 settembre 1821: con essa si iniziava veramente la storia dell'Ospedale di Torre Pellice. Essa diceva di avere già parlato del suo progetto a quanti visitatori capitavano a Torre Pellice (vi era pastore suo nipote Pietro Bert, futuro moderatore), e proponeva in sostanza una colletta in tutti i paesi protestanti europei, a seguito di un culto speciale: poteva l'ottimo Cèllérier occuparsi del problema in Ginevra? « Io farò, diceva, tutti i passi necessari allo scopo. I miei otto figli sono tutti, grazie a Dio, sani, collocati o sistemati in modo da guadagnarsi il pane. Mi rimane in casa solo una figlia di 25 anni, che può anche badare bene alla conduzione della casa: posso dunque cantare il cantico di Simeone, ed occuparmi ormai dell'essenziale, cioè la mia salute. Benché abbia 56 anni, ho buona salute, Iddio ne sia lodato, di modo che posso sperare di poter affrontare gli eventuali viaggi necessari... ».

L'idea di Carlotta Geymet era del resto già abbastanza chiara: una casa di recente costruzione, e in vendita, poteva adattarsi al pro-

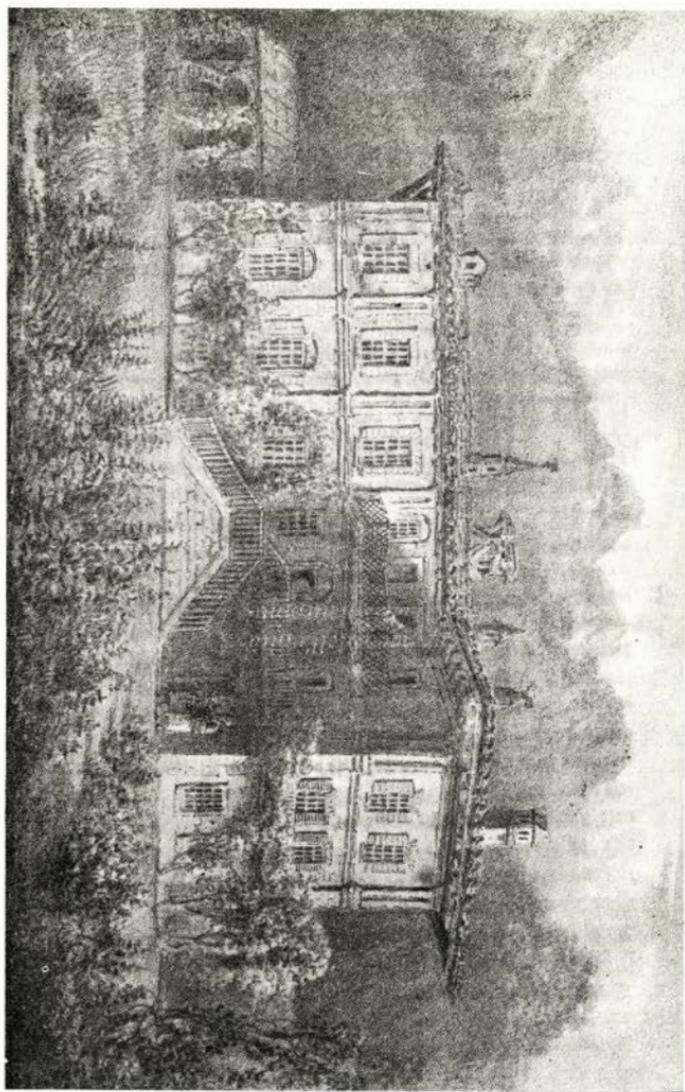
getto; vi sarebbero stati collocati dodici letti in un primo tempo; i non ricoverabili per mancanza di spazio, avrebbero potuto fruire dei servizi del medico e del chirurgo... Mancava però il denaro!

L'espressione più ingenua e più fiduciosa della lettera era peraltro questa: « Da quando Iddio mi ha messo in cuore questa idea, da più di un anno, ho piantato una ghianda, che con l'aiuto divino, diventerà una quercia; seavrò la grazia di vedere l'Ospedale stabilito, chiederò al Moderatore il favore di piantare la mia piccola quercia davanti all'Ospedale stesso, perché cresca con esso...! ».

Meno di un mese dopo, il 2 ottobre, il pastore Cèllèrier rispondeva alla signora Geymet; dichiarava di aver avuto molta perplessità iniziale, ma di avere infine trasmesso la cosa a suo figlio perché se ne occupasse, in quanto egli si sentiva vecchio e malandato (effettivamente aveva cessato dal ministero attivo fin dal 1814, ma avrebbe vissuto poi ancora fino a 91 anni!). « Mio figlio — Giacobbe Eliseo Cèllèrier (1785-1862), professore di ebraico alla Facoltà ginevrina — mi ha risposto che la Compagnia dei pastori ha dimostrato un vero interesse al vostro progetto..., e che il solo mezzo possibile rimane quello di una circolare sui bisogni delle Valli, da diffondere tra le principali società di Ginevra. Ho redatto io stesso la circolare... ma desideriamo sapere prima se tutti i vostri pastori sono d'accordo sul progetto... ».

Carlotta Geymet, a questo momento, pensò che era bene assicurarsi l'appoggio delle autorità ecclesiastiche: e quindi, appena ricevuta la lettera del Cèllèrier, il 12 ottobre, ecco partire una lettera del marito per il Moderatore, lettera in cui i Geymet si assumevano di portare avanti l'impresa, naturalmente sotto l'egida e la responsabilità della Tavola. Il moderatore era Rodolfo Peyran, pastore a Pomaretto, malandato in salute (sarebbe morto l'anno dopo); per fortuna che vice-moderatore era il Bert, nipote, come abbiamo detto, dei Geymet, ed evidentemente per sua iniziativa veniva data veste ufficiale al progetto dell'erigendo ospedale.

Infatti il 10 novembre 1821 la Tavola scriveva: « Compenetrati dal sentimento di profonda prostrazione in cui si trovano i nostri fratelli poveri ed infermi di queste Valli, che sovente non possono ricorrere a nessuno e che a causa della loro religione non sono ammessi in nessuno degli ospedali della provincia di Pinerolo o della capitale, e non potrebbero neppure desiderarlo, riprendiamo un progetto di beneficenza e di aiuto per quei disgraziati, progetto da tempo concepito, a lungo accarezzato, ma di cui vari ostacoli hanno impedito l'esecuzione, di stabilimento tra noi di un ospedale, diretto e mantenuto da persone caritatevoli della nostra fede. Troppo convinti tuttavia della insufficienza dei mezzi di una gente quasi tutta di contadini, noi osiamo ricorrere alla munificenza delle nazioni ed alla beneficenza dei privati che professano la nostra stessa fede, nel nome di Colui che disse che un bicchier d'acqua dato in nome suo non sarebbe stato senza ricompensa; e poiché la molteplicità delle nostre occupazioni e le cure del nostro gregge non ci permettono di dare a questa pia ope-



L'Ospedale di Torre nel 1825

ra tutto il tempo e le cure che essa esige, approfittiamo della buona volontà e dello zelo del nostro rispettabile fratello Pietro Geymet pastore e moderatore, e di quello della sua degna compagna, animata da ardore del tutto cristiano per questa impresa, acciocché seguano con tutta l'attività e la costanza che essa merita questa santa iniziativa, su cui imploriamo la benedizione dell'Essere supremamente buono, che tiene nelle Sue mani i cuori dei re, dei potenti e dei ricchi della terra. Colui che dà al povero presta all'Eterno, che gli renderà il beneficio. — Rodolfo Peyran, moderatore; Pietro Bert, vice-moderatore; Giovanni Giacomo D. Jalla, segretario ».

Era tale lettera l'atto costitutivo dell'Ospedale: il dado era tratto!

LE PRATICHE BUROCRATICHE

Già il pastore Céliérier padre aveva suggerito a Carlotta Geymet di ottenere anzitutto il permesso delle autorità: con i tempi che correvano, non era facile prevedere come la cosa sarebbe stata vista. Perciò alla fine del 1821 o nel gennaio 1822, la Tavola inoltrava un ricorso al Ministero degli Interni, « osando sollecitare umilmente il permesso di S. M. per lo stabilimento di un ospedale, che la beneficenza e la munificenza delle persone e delle nazioni che si interessano alla sorte dei Valdesi permetteranno loro di fondare nel seno delle Valli, e che sarà diretto da gente della loro fede ».

Il 2 febbraio 1822 il Ministro dell'Interno trasmetteva la domanda all'Avvocato Generale per il relativo parere, e questi finalmente il 21 luglio rispondeva in modo favorevole: egli infatti notava come l'erigendo ospedale « non può variare per nulla lo stato di tolleranza religiosa in cui i Valdesi si trovano, né può alterare le relazioni di buona armonia che passa tra essi e gli altri sudditi cattolici... ». E prevedeva addirittura, bontà sua, che per i malati ci potesse essere l'assistenza religiosa di un pastore « il quale in caso di necessità potrà fermarsi ivi una notte, e durante tal soggiorno non sarà vietato di far le preghiere privatamente nella stanza dell'infermo... ».

Tale parere veniva accettato nell'udienza reale del 30 luglio, e già il 2 agosto l'intendente di Pinerolo comunicava la buona notizia alla Tavola.

Superato pertanto il primo scoglio, bisognava darsi da fare per la scelta definitiva del luogo e la formulazione di un regolamento. La questione fu rallentata dalla morte del Geymet (30.3.1822) e dalla malattia del moderatore Peyran (morto anch'egli in aprile 1823): ma il Bert aveva intanto fatto nominare dalla Tavola una commissione, di cui egli faceva parte con E. Poetti, P. Vinçon e G. P. Brezzi, e proceduto alla stesura provvisoria di un regolamento, che avrebbe dovuto essere approvato dal Sinodo. Esso ebbe luogo alla fine di agosto 1823, dopo svariate difficoltà frapposte alla sua convocazione dal vescovo di Pinerolo, al quale le autorità civili chiedevano general-

mente il parere sui problemi dei Valdesi (buon per loro che tale prassi non era stata seguita per la questione dell'Ospedale!).

Il Sinodo accettò all'unanimità il progettato regolamento: esso constava di 19 articoli, e prevedeva il funzionamento dell'Ospedale alla dipendenza di una Commissione di sette membri, controllata dalla Tavola, e studiata in modo da garantire la rappresentanza della Val Pellice, della Val Germanasca e di Prarostino o Roccapiatia; nell'ospedale non avrebbero potuto essere ammessi gli incurabili od affetti da malattie « vergognose ».

Per quanto riguardava il luogo e l'edificio, il Sinodo concordava con le vedute della signora Carlotta Geymet: si trattava della proprietà Volle, a Torre Pellice, che era allora una delle più belle case della zona, facilmente adattabile allo scopo. La presenza al Sinodo dell'amico ambasciatore Waldburg-Truchsess, latore di un cospicuo dono in tal senso, agevolò naturalmente la decisione.

Furono pertanto trasmessi agli uffici competenti dalla nuova Tavola (Bert era diventato moderatore) gli atti necessari all'inizio dei lavori e dell'attività, cioè il regolamento ed il progetto preparato dall'architetto Ghigliani di Pinerolo. L'Avvocato Generale non accettò l'art. 18 del Regolamento, che prevedeva destinabili all'ospedale invece che alle Congregazioni di carità le multe stabilite dai tribunali contro i protestanti. Sicché, dopo qualche incertezza e varie discussioni sulla figura giuridica del nuovo ente, finalmente il 2 gennaio 1824 un Regio Viglietto approvava il Regolamento dell'Ospedale (escluso l'art. 18), e il 10 dello stesso mese l'Intendente di Pinerolo lo rendeva esecutivo con suo decreto.

Il 27 gennaio 1824, Tavola e Commissione si riunivano, ascoltavano un discorso pieno di gioia del Bert, moderatore e presidente della Commissione, e procedevano seduta stante all'acquisto della villa, con atto del notaio Ami Combe, in cui figuravano compratori « gli abitanti religionari della Provincia di Pinerolo », e a loro nome, quattro dei cinque membri presenti della Tavola. Il proprietario Pietro Volle ricevette L. 4.000, e fu stabilita per contratto una rendita annua di L. 450 al pastore Daniele Combe, per i suoi diritti sull'immobile.

L'edificio prescelto aveva allora 12 camere, era circondato da un ampio terreno cintato, e coltivato ad orto, campo, frutteto e vigneto. ed era dotato di un'ottima sorgente.

LA RACCOLTA DEI FONDI

Il possesso dell'immobile era, dal punto di vista finanziario, l'impegno minore: infatti i ricoverati all'Ospedale non avrebbero dovuto pagare assolutamente nulla, ed occorreva pertanto avere un capitale che assicurasse le spese relative al funzionamento, ai medici, all'e medicina ecc. In tal senso, mentre si svolgevano le pratiche burocrati-

che che abbiamo visto, veniva lanciata una vasta campagna finanziaria in tutta l'Europa. Ne era stata animatrice Carlotta Geymet, che poi ispirò in molti passi il nipote moderatore Bert.

Intanto l'appello lanciato a Ginevra già stava dando i suoi frutti: « Mio figlio (scriveva Cèllèrier padre ancora nel dicembre 1821) ha messo una fatica ed un'attività incredibili per preparare le copie della nostra circolare e di quella della Tavola, e per inviarla ad una quantità di persone e di enti... ». Due mesi dopo, nel febbraio 1822, già erano state raccolte in quella città 5.000 lire, e Cèllèrier figl'o diceva: « ...uso in questa faccenda tutto lo zelo di cui sono capace..., e non osavo neppure io sperare un tale successo... ».

Furono inoltre interessati altri amici olandesi e inglesi, mentre il Waldburg-Truchsess si occupava della Prussia; e ci fu a quel momento un vero e proprio slancio di interesse generoso da parte di tutta l'Europa protestante a favore della piccola minoranza valdese; il momento era favorevole, poiché mai come allora la sensibilità filantropica e la mania di beneficenza erano parte vitale dello spirito evangelico.

Ne doveva dare un grande esempio lo zar Alessandro I, notoriamente aperto e sensibile a tutto quanto avveniva nelle chiese europee, e cristiano convinto: fu a lui che il quacquero William Allen, venuto poi alle Valli in rapida visita, espose lo stato miserevole dei Valdesi e la necessità di aiutarli. Si svolgeva allora il Congresso di Verona (autunno 1822), cui partecipavano oltre allo zar, molti altri sovrani d'Europa impegnati nella Santa Alleanza, e quivi ritrovati ad esaminare la situazione politica dopo i moti del '21. E pare che un rapporto di Allen, recapitato in fretta a Verona dal giovane valdese Vertù, lo commovesse profondamente, tanto da deciderlo a consegnare all'ambasciatore Waldburg-Truchsess la bella somma di 12.000 lire, da destinarsi a quegli scopi che egli riteneva più opportuni. Come si è visto, l'ambasciatore Prussiano ne destinava un terzo all'Ospedale di Torre, per la spesa di acquisto dell'immobile, ed il resto alla ricostruzione del tempio di Pomaretto.

Tale fatto spiega come per lungo tempo un bel busto di Alessandro I campeggiasse nell'atrio dell'Ospedale, fino al giorno in cui la guerra con la Russia (1941) non consigliò il suo collocamento nel fondo di una cantina; donde ritornò poi a rivedere il sole ed a consolare con la sua presenza i profughi russi rifugiati a Villa Olanda!

Il Waldburg-Truchsess, che reggeva in parte le fila dell'azione valdese, concordò poi con la Tavola l'azione pratica, e cioè l'invio di un delegato ufficiale della Chiesa presso le Chiese sorelle, munito di regolare mandato e di credenziali: la scelta cadde su Pietro Appia, figlio dell'antico giudice di pace Paolo, giovane poliglotta in grado di parlare italiano, francese, tedesco e inglese. In data 3 marzo 1824 la Tavola lo muniva di un'ampia lettera di credenziali e di presentazione, con cui egli era autorizzato a svolgere in tutta l'Europa la raccolta di fondi per l'Ospedale.

Il viaggio ebbe un successo straordinario: dovunque c'era interesse, se non commozione, per le sorti della Chiesa Valdese, e non solo tra la gente comune, ma anche tra i principi e le persone altolocate. Vediamo come raccontava sommariamente il primo periodo delle peregrinazioni di Pietro Appia suo cugino Paolo, allora pastore di una chiesa vallona a Francoforte sul Meno: « Mio cugino è arrivato qui circa sei od otto settimane fa, dopo aver percorso la Svizzera protestante, gli stati del Wurtemberg e del Baden, e di Darmstadt. Dovunque egli è stato favorevolmente ed onorevolmente accolto. Ginevra ha contribuito per una somma di 5.000 franchi, il solo governo di Berna ha stanziato 100 luigi, Zurigo da tre a quattro mila, Neuchâtel e il cantone di Vaud ancora di più, e inoltre i comitati che si sono formati nelle città un po' importanti proseguono con zelo la sottoscrizione. La delega originale di mio cugino è stata vistata, raccomandata e timbrata da tutte le cancellerie, sicché ora porta i timbri e le autorizzazioni più rispettabili.

« Negli stati del Wurtemberg e del Baden il ministero ha ordinato un appello generale ed urgente alla beneficenza. Qui a Francoforte il Senato, che come nei Paesi Bassi aveva stabilito che nessuna colletta sarebbe stata pubblicamente autorizzata, ha rinunciato a tale principio in favore delle Chiese Valdesi, e possiamo agire senza impedimenti con la garanzia di tale permesso.

« Il momento e le disposizioni paiono dunque le più favorevoli.

« L'Inghilterra sembra promettere delle sottoscrizioni altrettanto abbondanti che quelle degli altri paesi. Mio cugino deve trovarsi in questo momento a Berlino, dove si trova pure il conte Waldburg-Truchsess, che gli procurerà le migliori presentazioni presso le autorità e le persone altolocate. Da Berlino egli si recherà nelle città anseatiche, poi ne' Paesi Bassi: di là a Parigi, e infine a Londra, ove conta arrivare alla fine di febbraio... ».

Questa lettera era del dicembre 1824, e nel marzo seguente egli aggiungeva ancora: « Ecco il successo di mio cugino in Prussia: si spera di collettarvi, Sassonia compresa, venti mila talleri. Intanto il Comitato di Berlino, di cui fanno parte eminenti personalità tra cui due ministri, ha fatto un appello alla generosità... ».

È difficile forse individuare e valutare le ragioni di tanto entusiasmo e di tale generosità, che non trova analogia in altre occasioni o per altri motivi: certo che in quel momento l'Europa Protestante era tutta piena di zelo e di sentimento per le opere filantropiche e per la testimonianza cristiana.

Intanto Paolo Appia aveva preparato un volantino, piuttosto sommario, ad illustrare la situazione delle Valli; ed aveva inoltre ricevuto l'incarico della Tavola di affiancare l'opera del cugino, occupandosi dei Paesi Bassi e della Francia. Così mentre Pietro Appia si recava a Londra, e quel comitato valdese fondatovi dal Gilly lo coadiuvava fortemente, il Paolo Appia raggiungeva l'Olanda: ad Harlem si ritrovava con l'antico amico Davide Pellegrin, un patito delle Valli, che reggeva colà un istituto di istruzione; fu questi a scrivere e a

diffondere un opuscolo divulgativo sulla storia valdese, destinato alla distribuzione dopo i culti e le collette fatte in favore dei Valdesi. Paolo Appia predicava a Utrecht, Harlem, L'Aja, Amsterdam, Bruxelles, Anversa e altrove, e poi puntava su Parigi.

In quella città trovava una difficoltà maggiore, poiché gli si faceva presente che in ultima analisi la situazione di molte chiese riformate di Francia non era migliore di quella delle Valli. Ma collettò comunque 2.000 franchi all'Oratoire e 1.000 nella Chiesa Anglicana, mentre il Concistoro emanava una circolare a favore dell'Ospedale, e lo stesso Paolo Appia pubblicava a sostegno della sua opera il sermone che andava predicando nelle varie chiese e una « *courte notice* » sui Valdesi.

Non ci risulta esattamente quale sia stata la somma totale raccolta a pro dell'Ospedale, ma essa superava i centomila franchi; dopo un paio d'anni di visite e di contatti, si può dire che un capitale più che sufficiente era stato assicurato.

L'Ospedale valdese nasceva veramente come simbolo della fraternità protestante e come espressione della solidarietà di tutta l'Europa con il piccolo popolo delle Valli.

GLI INIZI

Negli ultimi mesi del 1825, la Commissione dell'Ospedale e la Tavola, avuta notizia del prospero risultato dell'papello lanciato alle chiese sorelle, decisero che era giunta l'ora di dare davvero l'avvio all'attività: occorreva provvedere all'arredamento della casa comprata l'anno prima ed al personale.

Veniva nominato medico fisso dell'Ospedale Tomaso Coucourde, già chirurgo negli eserciti napoleonici ed allora residente a Perrero: avrebbe avuto uno stipendio di 500 lire all'anno, l'alloggio al primo piano dell'Ospedale ed il godimento del fondo rustico quasi per intero. Come chirurgo, ma non a pieno tempo, veniva successivamente nominato Giovanni Paolo Malanot di S. Giovanni, e reperito il primo infermiere nella persona di Davide Don di Riclaretto.

L'Ospedale veniva dotato di 12 letti, sei per uomini e sei per donne, e si provvedeva a rifare la tubazione dell'acqua con canali in larice, più tardi sostituiti con quelli di terra cotta.

Alla fine dell'aprile 1826 l'Ospedale era pronto a funzionare. La prima ricoverata che uscì guarita, Maddalena Travers di Torre Pellice, ricevette anche un bel dono di cinque fiorini (circa 12 lire) stabiliti dal prof. Enk di Vienna a tale scopo. L'accoglienza della popolazione fu favorevole, ed i letti furono subito riempiti: non si riesce anzi a capire come con 12 letti ci potesse essere in quell'anno una presenza media giornaliera di 14-16 ricoverati!

Le cause più comuni della degenza erano in genere l'età senile, infiammazioni varie, reumatismi, e la cosiddetta « febbre bassa » de-

terminata dal freddo e dalla denutrizione. Si spendeva in media un franco al giorno per ogni assistito, onde assicurare un vitto vario ed abbondante: pane, carne, alimenti leggeri, vino, minestre di vermicelli, riso, zuppe di pane.

La Commissione amministrativa dell'Ospedale provvide anche fin dal principio a trasformare parte del denaro raccolto in beni immobili: e mentre un'aliquota dei fondi erano rimasti all'estero, capitalizzati e destinati ad una rendita fissa annuale, il resto fu impiegato nell'acquisto di una grossa proprietà in Torre Pellice, già altra volta appartenente ai conti Rorengo della Torre, e di poi a Giov. Battista Vertù: si trattava della cascina detta degli Airali Bianchi, un complesso di quasi cinquantasette giornate di prati, campi, boschi e vigne, per cui fu spesa la somma di lire 56.000, e prevista una rendita di L. 2.000 annue.

Nell'atto figurava come acquirente la « Commissione Amministratrice dell'Ospedale dei Valdesi »: ma tale definizione avrebbe dato inevitabilmente figura e carattere giuridico alla Commissione qualora fosse stata riconosciuta capace di possedere. E infatti così avvenne: a seguito di un ricorso della Tavola, il Re autorizzava la suddetta Commissione a « possedere gli accennati beni », nonostante il parere contrario dell'Avvocato Generale!

Rimaneva peraltro sancito il principio che la Commissione dell'Ospedale, in base al deliberato sinodale del 1825, dipendeva di fatto dalla Tavola, alla quale doveva rendere conto della sua attività e dei suoi bilanci.

Quanto alla « *ferme des Ayrals Blancs* », essa sarebbe rimasta proprietà dell'Ospedale fino al 1870, anno in cui varie ragioni ne consigliarono la vendita alla famiglia Appia.

Intanto l'attività dell'Ospedale continuava normalmente, con soddisfazione del pubblico e delle autorità ecclesiastiche: tra il 1828 e il 1830 la media annuale dei ricoverati era di 200; sicché, nel 1843, si doveva provvedere al primo ampliamento dell'immobile, probabilmente con la costruzione dell'ala destra del fabbricato centrale e delle verande centrali. La prima diaconessa, proveniente da S. Loup per interessamento del Beckwith, fu Enrichetta Helm, che prestò il suo servizio a cominciare dal 1846.

Non è nostro compito di rievocare qui le successive vicende dell'Ospedale, che conobbe i suoi alti e bassi, come ogni opera umana e che ha comunque svolto un compito insostituibile per la popolazione locale.

Vogliamo peraltro ricordare che la Chiesa ha sempre gelosamente vegliato sulla fisionomia giuridica di tale attività, evitando che le varie leggi sulle Opere pie, tra il 1836 e il 1890, assorbissero in qualche modo l'opera e ne snaturassero quello che era stata l'intenzione dei suoi fondatori: l'anonimato fu sempre respinto, e la Chiesa, attraverso i Sinodi e la Tavola, ha sempre sostenuto il suo patrocinio sull'opera, e sempre le varie autorità hanno riconosciuto i buoni diritti dell'Ente fondatore e responsabile.

L'OSPEDALE DI POMARETTO

Incoraggiata dal buon esito dell'iniziativa di Torre Pellice, e tenendo conto delle giuste richieste degli abitanti della Val Germanasca, la Tavola Valdese pensò a provvedere anche quella zona di un servizio ospedaliero: poiché l'istituzione di un nuovo ente sarebbe andato incontro a varie difficoltà, con sua delibera dell'8 agosto 1826 la Tavola decideva l'inizio di un « dispensario » o « deposito » dell'Ospedale di Torre a Pomaretto. A tale scopo fu dapprima presa in affitto la casa di tale Pietro Grill, da adattare all'uso; nel 1827 essa poteva già accogliere nove letti.

L'attività regolare ebbe però inizio solo il 1° gennaio 1828, sotto la direzione del chirurgo Droghero di Perosa Argentina: da tale data fino ad oggi, anche quell'ospedale ha funzionato egregiamente a favore delle popolazioni locali. La prima infermiera era stata Anna Pons, di Massello, e al Droghero succedettero poi come chirurghi Columella Mondon e T. Coucourde.

A poco tempo dall'inizio dell'attività, anche l'Ospedale di Pomaretto si rivelò insufficiente, e trovò quindi una sistemazione prov-



L'Ospedale di Pomaretto (fino al 1967)

visoria nell'antico presbiterio, fino a che nel 1839 potevano essere inaugurati i locali dell'edificio costruito appositamente, che hanno poi servito fino al recente ampliamento del 1968. In queste pratiche si deve riconoscere una certa benignità delle autorità governative, che non videro nel nuovo ospedale un pericolo di proselitismo o di testimonianza evangelica.

Non altrettanto si poteva dire della vigile attenzione di Mons. Charvaz, vescovo di Pinerolo, il quale nelle sue lettere si lamentava sovente delle nuove opere erette dai Valdesi, ed otteneva pertanto dal suo antico discepolo Carlo Alberto che fin dal 1843 stabilisse nella sua qualità di sovrano dell'Ordine Mauriziano la costruzione di un ospedale cattolico a Luserna: la pratica doveva poi trascinarsi a lungo, e solo nel 1855 poteva essere in quel luogo iniziata l'attività ospedaliera: nata e voluta quindi in funzione polemica verso la similare attività dei Valdesi, in tempi in cui la pace confessionale non aveva ancora caratterizzato la vita delle Valli.

* * *

Le pagine che abbiamo tracciato rivelano l'interesse per le opere sociali presenti nella Chiesa Valdese all'inizio del secolo scorso: è fuori di dubbio che la costruzione degli Ospedali di Torre e Pomaretto e la contemporanea apertura del Collegio di Torre Pellice mettevano i Valdesi all'avanguardia tra le popolazioni valligiane o alpine del Piemonte. E se è vero che la loro situazione minoritaria convogliava verso le Valli l'amoroso e generoso aiuto dei confratelli in fede di tutta Europa, fu ancor essa a far loro sentire in particolare la necessità di distinguersi e di essere superiori a quanti li circondavano. Prima ancora che l'Emancipazione del '48 permettesse di evangelizzare con la Bibbia alla mano, essi testimoniavano con le opere pratiche che l'Evangelo si esprime con fatti ed espressioni concrete di amore fraterno.

I Medici degli Ospedali di Torre e Pomaretto dal 1860 al 1960

Al principio del 1826, l'Ospedale Valdese di Torre Pellice cominciava a funzionare con 6 ricoverati che ben presto raggiunsero una media di 14 - 16.

La gestione dell'Ospedale fu affidata al Dott. Tommaso Coucourde, già medico dell'esercito napoleonico, coadiuvato da una infermiera. Un chirurgo di San Giovanni, Giovanni Malanot, fu chiamato a prestare la sua opera in giorni prestabiliti ed ogni qual volta se ne fosse presentata la necessità. Fino al 1860 non abbiamo statistiche precise sul funzionamento del nostro ospedale cui si era nel frattempo aggiunta la sede di Pomaretto.

Da tale anno, per le due sedi ospedaliere, i ricoverati furono, fino al 1874, 3.803 con una media di 253 all'anno. Nel 1874 i 14 letti dell'Ospedale di Torre Pellice furono occupati da 126 malati e i 12 di Pomaretto da 91. In quell'anno, mentre la direzione dell'Ospedale, era affidata al Dott. Vola, una grave epidemia di influenza privò la popolazione di Torre Pellice della assistenza di altri due medici e su di Lui, unico sopravvissuto, gravò, oltre che la responsabilità del funzionamento ospedaliero, il pesante compito dell'assistenza alla popolazione. La sua abnegazione in quel periodo ebbe come riconoscimento la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Del 15 aprile 1875 è una lettera del dott. C. Ferrero, che prestò per un certo periodo servizio presso il nostro Ospedale, e che esprimeva il suo apprezzamento per la nostra opera: « ...Io parto da Torre Pellice coll'animo soddisfatto. Io reco meco un'impressione delle più gradite: quella di aver trovato in queste valli un Ospedale modello per posizione felice, per pulizia inappuntabile, per carità immensa verso gli infermi. Quantunque avvezzo alla vista degli ospedali, io non ho mai rinvenuto in nessun luogo tanta proprietà come nell'Ospedale valdese ».

Nello stesso periodo la relazione medica compilata dal dott. G. Fusi allora medico a Pomaretto terminava con queste parole: « Il sottoscritto hassi molto a lodare delle persone addette al servizio interno: in esse, oltre all'ubbidienza, alla prontezza, alla pulitezza, si osserva quello che li rende ottimi: il vero amore per il benessere degli ammalati tutti. Essi non sono semplici servi che adempiono il loro dovere, ma in loro chiara apparisce un'aura di filantropia che li rende insuperabili ». Nel 1880 il numero dei ricoverati fu di 140 all'Ospedale di Torre Pellice e di 98 all'Ospedale di Pomaretto; nel 1881: 154 e 117; nel 1882: 187 e 125; nel 1883: 190 e 120.

Già allora si poneva il problema del personale insufficiente al progressivo aumento di lavoro sopportato per la massima parte dalle diaconesse in servizio e nel 1884 la Commissione amministrativa lamentava l'assenteismo della popolazione delle valli e la loro indifferenza verso i problemi degli ospedali; concludeva auspicando che il miglior modo di manifestare un certo interessamento sarebbe stato una maggior presenza di diaconesse valdesi nei loro ospedali.

Alla fine del 1885 un doloroso incidente arrestò temporaneamente la benefica attività del dott. Vola per cui l'ospedale fu affidato al dott. G. Malan ed all'allora studente di medicina Davide Giordano. A quest'ultimo, laureatosi in medicina e chirurgia il 6 luglio 1887 veniva offerto, nello stesso anno il posto di collaboratore del Dott. Vola che nel frattempo aveva ripreso servizio.

La relazione al Sinodo del 1891 mette in evidenza l'impulso alla chirurgia riparatrice dell'infanzia dato dal Dott. Giordano, tanto che, benché da parte di alcune persone venisse riportato un aspetto terrificante delle operazioni praticate a Torre Pellice, anche molti adulti si presentarono per chiedere il trattamento di alcune deformazioni che solo la chirurgia aveva la possibilità di correggere: 39 operazioni di cui 25 seguite da guarigione e 11 da miglioramento furono il bilancio positivo di quel periodo.

Nel 1892 il Dott. Giordano, divenuto nel frattempo genero del Dott. Vola, lasciava l'Ospedale di Torre Pellice per iniziare presso l'Università di Bologna quella brillante carriera in seguito alla quale il nome del Senatore Professor Davide Giordano è ancora oggi ricordato tra i grandi maestri della chirurgia. Lo stesso Dott. Giordano si preoccupava di trovare un successore per la sua attività nella persona del Dott. Canepa, che veniva pure considerato responsabile dell'acquisto dello strumentario chirurgico.

Dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 presso l'Ospedale di Torre Pellice furono ricoverati 175 malati, di cui 48 nella Sezione Chirurgica e 127 in quella di Medicina. Di questi 175 malati 86 erano uomini e 89 donne; i decessi furono 13 con una mortalità media del 9%, cifra notevolmente bassa se paragonata a quella di altri ospedali dell'epoca. Una trentina di interventi furono eseguiti con successo, fra ciò due tenorrafie, incisioni di ascessi e tonsillectomie.

Nella Divisione di Medicina i malati presentavano i seguenti gruppi di malattie: malattie dell'apparato digerente 27; malattie del-

L'apparato respiratorio 41; malattie dell'apparato cardiaco 1; malattie dell'apparato genito urinario 6; malattie delle ossa e articolazioni 20; malattie del sistema nervoso 4; malattie degli occhi 11; malattie dell'orecchio 1; malattie della pelle 6; malattie costituzionali 10.

La relazione medica dell'anno 1894 e 1895 firmata dai dott. Vola e Canepa metteva in evidenza la presenza nell'Ospedale di Torre Pellice di 140 pazienti nella Sezione di Medicina con percentuali nosologiche analoghe a quelle degli anni precedenti e di 55 pazienti ricoverati nella Sezione di Chirurgia.

Fra i 55 interventi di « bassa e alta chirurgia » ai medici « piace ricordare » tre erniotomie, una laparatomia con resezione intestinale, due amputazioni di mammella con svuotamento del cavo ascellare, operazioni queste di notevole entità senza contare: « vari raschiamenti delle ossa, aperture di ascessi, cure di idrocele, bendaggi per fratture, spaccature di empiemi, suture per ferite ».

Per lo stesso periodo la relazione sanitaria dell'Ospedale di Pomaretto firmata dal dott. B. Castagna riferisce il ricovero di 168 malati di cui 73 uomini e 96 donne, 107 ricoverati in Sezione di Medicina e 52 in quella di Chirurgia.

La patologia è analoga a quella dell'Ospedale di Torre Pellice, ma è interessante trascrivere il capitolo delle Deduzioni con cui il dott. Castagna chiudeva la sua relazione:

« Maggior affluenza e minor mortalità.

È confortante la diminuzione dei tisici e l'esito loro: benché la guarigione non possa mai darsi assoluta in questi disgraziati, purtuttavia vi è lusinga di prossima vittoria, in quanto che si fanno più rari i casi e si ottengono risultati soddisfacenti come per esempio di sospensione della malattia, guarigioni apparenti e discretamente durature e simili esiti molto lusinghieri.

Dal rilevante numero degli ammalati che non ebbero beneficio dalla loro dimora nell'Ospedale si deduce che si accettano anche ammalati cronici o incurabili, il che è contrario alle disposizioni regolamentari. Ciò è dovuto in gran parte alla mancanza di certificato medico che dovrebbe essere unito alla domanda, ed in parte al sentimento della carità per la carità.

È però difficile ottenere che ciascuna domanda sia accompagnata da certificato sanitario in una contrada tanto disagiata e con una popolazione tanto sparsa.

Stante il grande numero di malati d'occhi che ripara all'Ospedale, numero che raggiunge il 10% del totale dei ricoverati, mi credo in dovere di far domanda alla onorevole Commissione amministratrice, siano tinte in verde cupo le persiane delle infermerie.

Pomaretto, li 21 luglio 1895 ».

Nel 1896 il dott. Stefano Vola rassegnava le dimissioni dopo 52 anni di ininterrotto servizio presso l'Ospedale di Torre Pellice e moriva quattro mesi dopo aver cessata la sua attività ospedaliera.

Il dott. Daniele Turin di Luserna S. Giovanni in ziava allora la sua collaborazione col dott. Canepa specialmente per quello che ri-

guardava la Sezione chirurgica dove il numero dei malati era in progressivo aumento (95 casi nell'anno ospedaliero 1896-97).

Nel 1898 l'applicazione del nuovo statuto regolamento obbligò a mettere a concorso il posto di medico nei due ospedali. In seguito alle conclusioni della Commissione giudicatrice composta dai dottori Beisone, Giordano e Prochet, furono nominati, a Torre Pellice, i dottori Daniele Turin e Davide Rivoir, e, a Pomaretto, il dott. B. Castagna.

Nel 1905 iniziava la sua collaborazione all'Ospedale di Pomaretto il dott. Alfredo Quattrini.

Nel 1907 i medici dell'Ospedale di Torre Pellice insistevano sull'aumento dei malati affetti da tubercolosi polmonare ricoverati presso l'Ospedale; tale aumento incideva anche notevolmente sull'aumento della mortalità, infatti su 14 decessi del periodo, secondo semestre 1906 e primo semestre 1907, 6 di essi erano dovuti a tale affezione morbosa. I medici facevano anche notare come l'aumento progressivo della tubercolosi non fosse particolarmente a carico dell'elemento indigeno, ma colpisse in genere ragazzi e ragazze reduci dalla Riviera francese o dall'America. I nostri medici concludevano la loro relazione affermando che: « È necessario che la nostra voce, additando i pericoli che la vita di città e delle officine offre alla nostra gioventù, la richiami alla salubre vita dei campi, oggi troppo disprezzata e negletta, tanto che scarseggiano oggidi le braccia per l'agricoltura e le ragazze da marito che accondiscendano a condividere coi nostri giovani contadini l'igienica vita campestre.

Intanto se il numero annuo dei tisici che accorrono all'Ospedale è in aumento, rimane invariato quello delle stanze adibite ad uso Sanatorium. Occorre assolutamente un padiglione speciale ove 12, diciamo almeno 12 pazienti (6 uomini e 6 donne), possano usufruire del regime di Sanatorium, sola cura razionale della tubercolosi e la sola che ci abbia dato così confortanti successi di migliorie insperate e di vere guarigioni là dove avevano miseramente fallito tutti gli altri metodi, talora dispendiosissimi, di cura ».

Nel 1909 i medici di Torre Pellice deploravano che il numero dei casi di malattie acute « quelli in cui l'intervento medico è più necessario, più efficace, più brillante » andasse progressivamente diminuendo per far posto a malattie croniche o incurabili, trasformando l'Ospedale poco per volta in: « un Asilo per vecchi, un rifugio d'incurabili, un ricovero di mendicizia » e si dichiaravano lieti di poter studiare con la Commissione « un sistema di difesa » onde non snaturare le finalità per cui era stato costruito l'Ospedale. Nella stessa occasione chiedevano alla Commissione di « provvedere al miglioramento della posizione dei Sanitari » esponendo i seguenti « desiderata »: « Nell'ordine morale: inamovibilità dalla carica, maggior indipendenza e maggior autorità, corrispondenti cioè alla grave responsabilità che su di noi pesa davanti agli ammalati, al pubblico, alle autorità, alla legge. Nell'ordine economico: correzione del nostro stipendio veramen-

te derisorio, col devolverci una percentuale sulle rette giornaliere e sugli atti operativi pagati dai pensionanti ».

Nello stesso anno il dott. Alfredo Quattrini succedeva al dott. Castagna nella direzione dell'Ospedale di Pomaretto incrementandone l'attività tanto che nel 1910 chiese di poterne estendere l'opera assistenziale anche a pazienti non valdesi residenti alle Valli. L'anno successivo due chirurghi, il dott. Martina di Torino e il dott. Camussi di Pinerolo, collaboravano per la loro competenza rispettivamente con l'ospedale di Torre Pellice e di Pomaretto.

Nel 1912 il dott. Quattrini lasciava Pomaretto per trasferirsi a Torre Pellice e l'incarico provvisorio della direzione dell'ospedale veniva affidato al dott. Carlo Cardon, in attesa di pubblico concorso. Ottenuta la nomina per cinque anni, il dott. Cardon non ottemperava alla disposizione di mantenere la sua residenza a Pomaretto, o almeno a Perosa, trasferendosi invece a S. Germano. La Commissione, dopo aver cercato amichevolmente per oltre un anno di ottenere il cambiamento di residenza, decideva nel 1914 di rimettere a concorso il posto di medico dell'Ospedale di Pomaretto. Questo veniva pertanto alla fine dell'anno affidato al dott. Salvatore Spano, medico condotto di Villar Perosa, Pinasca ed Inverso Pinasca, con l'espressa condizione della residenza a Perosa o a Pomaretto entro il 1915. Purtroppo alla fine di gennaio il dott. Spano veniva richiamato alle armi per cui il servizio sanitario veniva affidato al dott. Sabbione di Perosa con la collaborazione del dott. Cardon; nello stesso periodo il dott. Turin lasciava l'Ospedale di Torre Pellice per trasferirsi all'Ospedale Mauriziano di Luserna, cui aveva concorso.

Il dott. Rivoir rimaneva solo a Torre Pellice con l'aiuto del chirurgo dott. Camussi, che veniva nominato medico consulente onorario.

Nel 1918 il dott. Spano riprendeva il suo posto a Pomaretto, ma dopo breve tempo si trasferiva a Torino per cui la direzione veniva temporaneamente affidata al dott. Sabbione ed in seguito al dott. Arturo Coucourde, nominato per pubblico concorso in data 15 luglio 1920.

Nel 1922 la direzione dell'Ospedale di Torre Pellice veniva affidata, a turni semestrali, ai dott. Alfredo Quattrini e Davide Rivoir.

Nel 1925, in seguito alla morte del dott. Camussi, il servizio chirurgico veniva affidato, per i due ospedali, al di lui genero dott. Pignardi.

Nel 1932 veniva completato il padiglione di isolamento per malattie infettive intitolato a Stanley Tron, la conduzione veniva affidata al dott. Rivoir sotto la direzione del dott. Italo Mathieu, mentre il dott. Quattrini conservava la direzione dell'Ospedale. A Pomaretto il dott. Emanuele Quattrini sostituiva temporaneamente il dott. Coucourde.

Nel 1934 la direzione del padiglione veniva affidata al dott. Paltrinieri, mentre con la morte del dott. Coucourde, il dott. Emanuele Quattrini assumeva definitivamente la direzione dell'Ospedale di Pomaretto.

Nel 1935, in seguito al decesso del dott. Rivoir, il padiglione, sempre diretto dal dott. Paltrinieri, veniva affidato al dott. Enrico Gardiol, mentre il dott. Mathieu proseguiva la sua consulenza presso il reparto sanatoriale istituito presso l'Ospedale di Pomaretto.

Nel 1937 iniziava la sua attività il reparto Maternità dell'Ospedale di Torre Pellice, affidato al dott. Paltrinieri coadiuvato da una levatrice. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1938 vi venivano accolte 44 partorienti, percentuale importante se riferita al numero complessivo dei ricoveri che fu nello stesso periodo di 278 malati.

Nel 1939-40 il numero dei ricoverati subì un aumento nei due ospedali per l'afflusso di truppe nelle Valli del Pellice e della Germanasca. Tale numero ebbe ovviamente una flessione, mentre invece continuava ad aumentare il numero delle partorienti ricorrenti al nostro Ospedale: 46 nel 1940, 73 nel 1941. Nel 1942-43 si ebbe nuovamente un aumento di ricoveri per il rilevante numero di malati sfollati dalla vicina grande città.

L'attività ospedaliera proseguì intensa durante tutto il periodo bellico malgrado la limitazione dei medicinali e di materiale sanitario di difficile rifornimento. Anche nel periodo della guerra partigiana, notevolmente aspra delle nostre Valli, gli Ospedali proseguirono nella loro attività a favore della collettività, mentre molti medici partecipavano attivamente al movimento clandestino.

Nel 1945, alla fine della guerra, la situazione dei nostri ospedali era la seguente: all'ospedale di Torre Pellice il servizio medico veniva affidato, a turni semestrali, ai dott. Enrico Gardiol e Giancarlo Debettini, succeduto al dott. Alfredo Quattrini, ritiratosi per limiti di età nel giugno 1944; il servizio del padiglione T.B.C. rimaneva affidato al dott. Antonio Paltrinieri. - All'ospedale di Pomaretto il dott. Emanuele Quattrini provvedeva da solo a tutti i servizi.

Il chirurgo prof. Pinardi prestava la sua opera nei due ospedali, mentre il dott. Mathieu era ispettore e consulente dei due reparti sanatoriali fino al 1950.

In tale data, per difficoltà di isolamento e carenza di personale, problema sempre presente ma mai così grave come in questi ultimi anni, veniva abolito il reparto sanatoriale di Pomaretto destinandone i letti a uso convalescenziario.

Nel 1951 il prof. Cesare Scartozzi di Torino iniziò la sua collaborazione presso i due ospedali a fianco del prof. Pinardi in un primo periodo.

Nel 1954 veniva creato un reparto di maternità anche presso l'Ospedale di Pomaretto e nel 1955 l'aumentata affluenza dei pazienti rendeva necessaria la collaborazione di un nuovo medico, nella persona del dott. Teodoro Peyrot, che veniva affiancato al dott. Emanuele Quattrini, che per un ventennio aveva sopportato da solo l'onere e la responsabilità del funzionamento dell'ospedale.

Per lo stesso motivo, presso l'ospedale di Torre Pellice venivano assunti due nuovi collaboratori: nel 1956 il dott. Gorla, nuovo medico condotto di Torre Pellice, e nel 1958 il dott. Pellizzaro.

Non possiamo dimenticare a questo punto i medici che hanno prestato la loro opera organizzando attività ambulatoriali o collaborando al funzionamento dei vari servizi. Non possiamo citare i nomi di tutti i medici che hanno collaborato e ci scusiamo delle omissioni.

Ricordiamo fra gli altri il dott. Borsello, il cui ambulatorio oculistico iniziò la sua attività nel 1934; il dott. Guido Bonnet che dal 1952 svolge attività cardiologica e la multiforme attività del dott. Arnaldo Eynard, che collaborò, oltre che al funzionamento degli istituti di radiologia, come anestesista e come chirurgo dei nostri ospedali.

Dalla Storia siamo giunti oramai alla cronaca e pensiamo sia meglio rimandare a un secondo tempo l'esame delle travagliate vicende di questi anni di riforma ospedaliera e sanitaria. In altra sede abbiamo illustrato il passato e il presente dell'Ospedale di Pomaretto, oramai avviato su una strada sicura per l'avvenire. Speriamo solo in un futuro non lontano di poter dire lo stesso dell'Ospedale di Torre Pellice.

Cento anni di vita dell'Istituto Gould (1871-1971)

L'Istituto Gould appartiene a quel tipo di istituzioni che — per particolare struttura e destinazione, forse per la loro stessa fragilità economica — reagiscono con una sensibilità intensa ai fatti, agli atteggiamenti della società civile e religiosa. Non è possibile capire le vicende di quest'opera se non abbiamo presente l'evolversi delle opinioni come i mutamenti socio-culturali avvenuti nel nostro paese e altrove nel corso di un secolo.

Già la stessa origine dell'iniziativa si dispone in un quadro complesso e articolato. Per la breccia di Porta Pia giungeva a compimento un'attesa alimentata dal mito di Roma capitale della nuova Italia, ma l'anno si chiudeva con l'inondazione del Tevere e il flagello che s'abatteva sui quartieri poveri, tanto che qualcuno pensò a un segno della collera divina per la 'usurpazione' perpetrata ai danni del pontefice: povertà, rialzo dei prezzi e scarsità di alloggi smorzavano molti entusiasmi, mentre la nuova municipalità non riusciva a trovare una sua politica e si delineava una speculazione edilizia che avrebbe poi ricacciato i poveri nelle baracche periferiche; l'istruzione popolare è contesa al clero, che prima l'aveva in gran parte nelle mani, ma subito è in crisi: mancano edifici scolastici, insegnanti, fondi.

Anche la colonia americana della Roma 1870-71 ha le sue caratteristiche: accanto agli artisti più o meno disimpegnati conta le personalità che riportano fra noi lo stato d'animo del protestantesimo di casa loro. La partecipazione al Risorgimento ha avuto un carattere precisato dalla appassionata opposizione alla Roma papale: l'Italia nascente è la luce che lotta contro le tenebre clericali, qui la li-

bertà è l'Evangelo predicato dagli *evangelicals* contro l'oscurantismo imposto da Roma-Babilonia, la bestia apocalittica destinata a distruzione. Questi americani che escono dalla loro Guerra Civile sembrano riconoscere — per l'Italia — nell'ignoranza e nel papato la schiavitù che va abolita, e sono combattivi e ottimisti, con una immensa fiducia nel valore della educazione e nella importanza di un impegno personale.

Complesso e articolato fino dall'origine è dunque il quadro nel quale si dispone l'iniziativa di Emily Gould.

I CONIUGI GOULD

Fu una coppia molto unita, unanime nelle aspirazioni come nelle iniziative: ricordarli insieme, è rendere giustizia a quel loro amore profondo che ha acconsentito alla piccola opera di sopravvivere ben oltre la morte della donna amata che l'aveva voluta.

James Brewster Gould nacque a Nuova York nel 1810, la sua famiglia però era originaria del Connecticut, e contava generazioni di medici e pastori; lo stesso James ebbe due zii medici, tre zii materni e due cognati pastori. Scelta la strada della medicina, egli fece i suoi studi sotto la direzione del migliore maestro che offrì la città: James Colton Bliss (1791-1855), il padre di Emily. Compiuta la preparazione nel 1836, scelse di fare il medico nella marina militare degli Stati Uniti, e per una ventina di anni la sua vita fu 'senza fissa dimora'.

Aveva quarantatré anni quando decise di sposarsi, e la sua scelta cadde su una che apparteneva come lui alla borghesia di Nuova York, dalle tradizioni familiari vicine alle proprie: la trentunenne figlia dell'antico professore e di Maria, figlia di John P. Mumford. Si sposarono il 22 settembre 1853; tre anni dopo James W. Gould lasciava il servizio nella marina; ancora qualche anno, e la coppia veniva a stabilirsi a Roma.

Emily era nata a Nuova York il 30 maggio del 1822; quel nome era già stato dato a una sorellina che era vissuta appena un anno; dopo di lei verrà un fratellino che vivrà undici mesi, poi una sorellina ancora col nome della madre, Maria; l'una morrà di parto, l'altra le sopravviverà un anno. Nel 1831, a meno di nove anni compiuti, Emily era orfana, sola figlia di James Colton Bliss, il quale alla morte della terza figlia pensò bene di affidare la sua unica creatura rimasta a una vedova — Martha Birdsall Geer — che sposò.

Se la vita familiare del prof. Bliss era punteggiata di lutti e sofferenze, quella pubblica era piena: dal 1815 dava lezioni alla clinica universitaria, quindi intraprendeva una brillante carriera di medico privato; si interessava a iniziative locali medico-umanitarie, era ricercato come consigliere e collaboratore dalle istituzioni della città, e per ben trent'anni fu nel comitato direttivo di quella *American*

Tract Society che inondò mezzo mondo di opuscoli a sfondo educativo e protestante.

Non sappiamo granché dell'infanzia e della gioventù di Emily, in una casa così duramente toccata dai lutti, dove il padre non passava certo la maggior parte del suo tempo; essa ebbe una educazione accurata, frui di una cerchia scelta di conoscenze, di amicizie. Si legge che amò raccogliere dei bambini dalla strada per insegnare loro a leggere e scrivere; la cosa, che sa un po' di leggenda, comunque non sorprende, in questa giovane che era cresciuta nel vuoto lasciato dai tre morticini di casa (e che poi vorrà colmare il vuoto della mancanza di figli propri).

Quando James Gould e Emily Bliss si sposarono era ancora incerto il loro destino, ma nell'agosto 1855 moriva anche il padre della donna e a pochi mesi di distanza il marito lasciava il servizio nella marina. Nella vecchia casa Bliss non restavano che il ricordo di tanti morti e Martha, la matrigna (che non abbiamo possibilità di giudicare in alcun senso). Di più, sembra che quel « male inguaribile » che aveva sterminato in tenera età sorelle e fratello minacciasse ora anche Emily; di qui la ricerca di una terra dal clima più clemente, dove più piana e serena fosse l'esistenza quotidiana. Quando i Gould partirono per l'Italia il loro paese entrava nella fase rovente della Guerra Civile, una guerra dalla quale uscirà una nuova potenza mondiale con esigenze e atteggiamenti diversi da quel passato anche recente che i due viaggiatori si portavano dietro come bagaglio ideale.

NELLA ROMA PAPALE

Il Dr. Gould affittò subito un buon appartamento in via del Babuino 107, a breve distanza dal Corso, questa « anomaly in Rome », come scriveva l'autore di un battagliero manuale ad uso degli americani che venivano in Italia, James Jackson Jarves. Fra la Trinità dei Monti e Piazza del Popolo viveva una numerosa colonia anglo-americana, e il Gould ne divenne ben presto medico di fiducia. La casa era aperta agli ospiti di passaggio come ai soggiornanti, e fu organizzato anche un culto settimanale clandestino, a carattere familiare. Solo gli anglicani fruivano allora di un luogo di culto riconosciuto, non nei locali dell'ambasciata: il locale non doveva essere appariscente, le riunioni dedicate esclusivamente ai credenti di lingua inglese, la dislocazione doveva essere fuori delle mura urbane. « In nessun posto come in Italia il servizio anglicano fa una impressione così profonda », annotava Chr. Wordsworth, che nel 1863 visitava fuori Porta del Popolo la cappella inglese. Ma gli scozzesi, presbiteriani, non ingoiavano la cosa, e dal 1862 avevano preso a inviare pastori per dei culti clandestini, a carattere familiare. Alexander Thomson ci informa che nel '63 le riunioni erano frequentate da un folto gruppo: ricorda B. Douglas — quello che aveva curato l'edizione romana del Nuovo

Testamento nel 1849 — un Col. E. Walker, Vernet, ecc. Il punto di ritrovo era la casa del rev. William Fraser, alla Trinità dei Monti 18; il suo successore, James Lewis, si trovò nei guai: braccato dalla polizia, aprì una sala in Piazza del Popolo e per mesi tentò di fare vivere il gruppo nella clandestinità, ma per finire il governatore di Roma minacciò l'inquisizione, una contesa si trascinò fino al 1866, quando lo scozzese fece il suo colpo di testa. Andò a impiantarsi fuori Porta del Popolo, davanti alla Chiesa Anglicana, protestando che mai e poi mai avrebbe accettato che qualcosa fosse permesso agli inglesi e agli scozzesi no.

Il governo papale tirava a guadagnare tempo, aveva ancora altre grane per questi protestanti irriducibili. Scoppiava nel 1867 un grosso affare: il Congresso americano chiudeva la Legazione diplomatica a Roma, sostenendo che alla chiesa protestante americana non si dava modo di vivere nella città; una nuova ondata di risentimenti anti-papali passava per gli Stati Uniti, e indirettamente era incoraggiata l'azione italiana per il conseguimento di Roma. Il compendio di tutti i pregiudizi di J. Jackson Jarves, al quale abbiamo accennato, dal titolo suggestivo *Italian sights and papal principles, seen through american spectacles* (New York 1856), faceva testo!

I Gould non stavano fuori della mischia: mentre allargavano discretamente la cerchia degli amici che partecipavano alle riunioni familiari, si spingevano in due direzioni: da un lato cercavano di giungere alla formazione di una comunità protestante americana attraverso quella *American Union Church* che solo dopo il '70 porterà in porto il suo progetto; dall'altro prendevano contatto con i movimenti e le chiese operanti nella penisola 'liberata' e battuta dai propagandisti protestanti. Emily Gould seguiva gli avvenimenti, li segnalava sull'*Evening Post* e su l'*Observer* — i due giornali di Nuova York dei quali era corrispondente da Roma — e si impegnava nelle opere nascenti. Guardando sempre all'infanzia, ai problemi d'educazione della nuova Italia, appoggiò G. Ferretti e fu valida sostenitrice anche dell'istituto per bambine che egli aveva aperto in Firenze.

La sua attenzione si andava però concentrando sull'opera dei Valdesei, sia per le notizie che aveva delle loro iniziative sia per quell'alone eroico che una pubblicistica intensa e sapiente aveva formato attorno a loro negli ambienti evangelici anglosassoni. Appena liberata Roma se ne vedranno i frutti.

Intanto nella città l'atmosfera si faceva sempre più pesante, gli 'italianizzanti' americani guardavano con manifesta simpatia all'azione della sinistra garibaldina e mal sopportavano la mancanza di libertà. Casa Gould accoglieva credenti impegnati e artisti protestatari, vedeva spesso Matthew Arnold, William W. Story, H. M. Ticknor e tanti altri che poi scriveranno della affascinante « donnetta », come chiamavano familiarmente Emily, e si faranno propagandisti della sua opera.

Ma ancora a pochi mesi dall'entrata degli italiani in Roma una evangelica inglese ebbe la sua Bibbia confiscata alla frontiera ponti-

ficia; era la sciocchezza di un poliziotto zelante, agli occhi degli *evangelicals* appariva come un segno di più dell'oscurantismo, della lotta mortale che il papa-anticristo conduceva contro la luce, il Vangelo e la libertà.

ROMA '70-'71: CHI C'È E CHI CI ARRIVA

L'autunno del 1870 e l'inverno seguente registrarono un fatto davvero singolare: per la breccia già famosa entrava nella città proibita tutta una sorta di campionario del protestantesimo mondiale. (Anni dopo, si accenderanno addirittura polemichette a distanza, perché saranno almeno in una mezza dozzina a vantare d'essere entrati per i primi in Roma o, almeno, d'averne iniziato un culto evangelico, sempre per i primi!).

Era una gara che certamente muoveva da presupposti ideali, ma che non mancava di risvolti perlomeno curiosi; i più tumultuosi, d'un impasto d'ottimismo aggressivo tutto particolare, erano certi patrioti di Emily Gould; quelli che operavano con metodo, contando su legami e contatti preesistenti, erano i valdesi, con M. Prochet, A. Meille e quindi G. Ribetti. Questi ultimi evitavano le chissatte, gli atteggiamenti provocatori, ma altri li cercavano; cominciò allora senza scrupoli una penosa mania di togliersi gli uni agli altri e i membri delle fragili comunità nascenti e perfino degli 'evangelisti' in cerca di impiego. Ma l'affanno comune stava nella ricerca dei luoghi di riunione: scarsezza di alloggi, diffidenze prima e aperto ostruzionismo ben presto, obbligarono per anni i piccoli nuclei ad avere sempre la casa sulle spalle. Dei battisti organizzati da William N. Cote, per esempio, migrarono da Via della Croce a Via del Campidoglio, da qui a Piazza Navona, quindi in Trastevere; i valdesi iniziarono in una casa privata, quindi passarono da via Gregoriana a via dei Pontefici, poi a Piazza Firenze, a vicolo Soderini, al vicolo d'Ascanio, e ancora in Piazza Rondanini, via delle Vergini. Però l'evangelizzazione era difficile, e tutti sperimentavano quanto fosse esatta l'osservazione fatta alcuni anni prima da Al. Thomson a Roma: « Non ho trovato italiano che abbia idea della necessità di una religione vera come sola base della libertà civile », aveva annotato il buon scozzese nel 1869.

Emily Gould prese subito contatto con Matteo Prochet, il presidente del Comitato d'Evangelizzazione valdese che domenica 9 ottobre teneva le prime riunioni della sua Chiesa in Roma italiana. E qui ci imbattiamo in un verbale appunto del Comitato d'Evangelizzazione che dice testualmente: « *La sig.ra E. Gould, le cui scuole furono ospitate gratuitamente, dal novembre 1870 al dicembre 1871, esternando ora il desiderio di essere considerata locataria — la Commissione non aderisce* » (Seduta del 21-22 febr. 1872).

Il verbale rispecchia una situazione sulla quale dovremo tornare, comunque ci informa del fatto che l'iniziativa di Emily Gould ha un primo assaggio dal novembre del '70, anche se dopo la stessa Gould fisserà la data di fondazione dell'opera al 20 marzo 1871.

I Gould e i valdesi si intendevano su alcuni criteri di fondo: sul piano religioso simpatizzavano con gli 'evangelici' e gli scozzesi in particolare piuttosto che con gli anglicani ed episcopali dell'Alta Chiesa; per l'evangelizzazione, ritenevano che dovesse essere condotta con rispetto delle autorità, nella legge e senza futili provocazioni; per l'azione sociale, avevano fiducia nella forza della educazione, nella importanza del servizio reso all'infanzia. Purtroppo non mancheranno nemmeno delle difficoltà, di ordine psicologico e pratico. I Gould, per esempio, ancora non sanno che i valdesi — poveri e sempre alla ricerca di fondi per la loro opera — accettano amici e consiglieri, ma non padroni.

Emily Gould raduna dei bambini, i locali sono della missione valdese, presumibilmente già in Via dei Pontefici 51; si va maturando un disegno che stava nell'animo di questa donna cresciuta in una casa senza bambini, vissuta senza una maternità fisica, e pur colma di doni per le creature.

Ma l'anno di Roma capitale doveva chiudersi drammaticamente. Il 31 dicembre il Tevere inondava la città, flagellava particolarmente i quartieri popolari, i più bassi, provocando subito altri mali sociali: cresciuta scarsezza di alloggi, rincaro della vita e miseria, situazioni dolorose nell'infanzia. La colonia americana organizzava una generosa colletta, lo stesso facevano gli inglesi; il municipio romano, talmente instabile che in due anni cambiava ben sei sindaci, era alle prese con problemi per i quali non era preparato. In questa situazione, l'iniziativa della signora Gould, nella sua modestia, aveva valore esemplare; l'iniziativa privata — da qualsiasi parte venisse — in quel momento godeva della simpatia generale. Del resto, già d'eci anni prima Francesco De Sanctis, scrivendo a un altro protestante benemerito dell'educazione italiana, Enrico Mayer, aveva detto che « questa è la più santa opera che possan fare i privati ».

L'OPERA PERSONALE DI EMILY BLISS GOULD (1871-1875)

Il piccolo asilo-scuola aperto con tre bambine in una stanza offerta dalla missione valdese era stato « la pianticella dalla quale doveva svilupparsi l'Istituto Gould », come scriverà S. Sommani. Una pianticella curata con amore, con le sue stesse mani, da Emily Gould, la quale cercava di dare ordine e spazio all'iniziativa. Dopo la sciagura cittadina della fine d'anno le necessità si moltiplicavano, molte erano le richieste, e d'accordo col Comitato Valdese la donna avviò un'opera di maggiore respiro. Fu una decisione importante per una

creatura minata dalla malattia, senza grandi disponibilità economiche: essa mise la sua vita allo sbaraglio.

Il 20 marzo 1871 furono ufficialmente aperte le *Scuole Italo-americane* di Miss. Gould in collaborazione coi valdesi: su ottanta domande ne furono accettate una trentina, preferendo bambini e bambine di famiglie bisognose o orfani, in tenera età. Ben presto la Gould fu costretta ad assumere una maestra, non potendo provvedere più da sola e alla cura degli alunni e al lavoro d'ufficio richiesto per raccogliere il danaro necessario all'opera.

I valdesi si rallegravano per il successo di questa prima iniziativa protestante per i bambini romani, ma percepivano troppo chiaramente la volontà d'essere indipendente della intraprendente Emily Gould, per non tentare di correre ai ripari. Alla fine d'agosto 1871 staccarono da Firenze uno dei loro migliori maestri, Giovanni Garnier(i), e lo mandarono a Roma perché collaborasse fin dall'inizio dell'anno scolastico. Era un uomo di valore, e troppo intelligente era la signora Gould per non stimarlo; ma la stessa era convinta di dover dare una impostazione propria all'opera appena iniziata. A malapena furono evitati degli scontri, mentre Prochet e G. Ribetti, il pastore valdese di Roma, si trovavano tra la determinata indipendenza dei Gould e l'irritazione del Garnier che tempestando.

« La benemerita signora Gould » fece un'offerta per il fitto dei locali di via de' Pontefici: il Comitato la accettava, precisando però che si trattava di « dono », in altre parole non mollava i propri locali. Quando la donna chiede di essere considerata locataria è un rifiuto garbato e netto. Non resta che peregrinare, come stanno facendo tutte le chiese e missioni protestanti in Roma. La separazione consensuale avvenne senza drammi, senza rotture; gli uni e gli altri si stimavano veramente e, forse, si riconoscevano di una stessa dura pietra protestante, solidali anche nei dissensi.

I Gould trovarono dei locali in via del Governo Vecchio, e vi si stabilirono temporaneamente, poco contenti di una sistemazione che non rispondeva a quanto vagheggiavano. Qui essi accettarono una collaborazione con quella Chiesa Libera che nutriva una malcelata ambizione di soppiantare i valdesi e nel primato dell'evangelizzazione italiana e nelle cure dei presbiteriani scozzesi.

I coniugi Gould favorirono « i liberi » nella locazione di via del Governo Vecchio, vi tennero la loro scuola fino quando non trovarono quanto faceva per loro, e già nel febbraio 1872 erano finalmente nella « loro » sede di via Maroniti. Amicizie e indipendenza erano egualmente salvati.

Il « Collegio-convitto italo-americano ».

Le « Italian-American Schools in Rome ».

In via dei Maroniti è stata affittata la porzione di un vecchio convento da molti anni ridotta a abitazione e ultimamente occupata da una famiglia inglese. A un piano vi sono quattro belle aule scolasti-

che, sala da pranzo e cucina; sopra per ora un dormitorio e la direzione. I bambini delle scuole erano circa 130 e col nuovo trasloco si sono ridotti a 70, ma fruivano di una organizzazione ben più efficiente. La vera novità però era questa: una piccola *Home*, la casa per i primi sei bambini che entravano come 'convittori'; direttore interno, manco a dirlo, è Giovanni Garnieri.

Nel suo 'rapporto', Emily Gould scriveva: « Abbiamo perseguito il nostro lavoro in modo discreto », e questa discrezione vera, naturale in quella creatura, apportava all'opera amicizie e simpatie, portava anche danaro. Questo danaro, la signora Gou'd spesso lo passava ad altre opere, a iniziative con le quali simpatizzava profonda-



Emily B. Gould

mente. Ricordiamo come proprio durante l'estate del '72 fece una visita alle Valli Valdesi e, viste le precarie condizioni della chiesa del Serre di Angrogna, si assunse il compito di reperire i fondi per quella radicale ristrutturazione che fu poi compiuta nel 1875-76.

In Piemonte ed altrove, la Gould visitò con occhio attento le numerose opere per l'infanzia che stavano crescendo: dall'orfanotrofio di Torre Pellice agli 'Artigianelli' di Torino, dalle scuole della Caruthers nel Pisano alle numerose iniziative fiorentine. Quell'estate 1872 passò anche in Francia, fino a Parigi, dove contava di poter ingaggiare alcuni buoni meccanici per aprire una scuola di mestieri nella sua *Home* romana.

L'energia, la dedizione della « brava donnetta » erano ammirevoli; non si poteva che amarla, e numerosi amici ben presto le furono vicini. L'abitazione di via del Babuino, dove il Dr. James aveva la direzione delle questioni finanziarie, li accoglieva sempre, ma più ne attiravano le Scuole italo-americane, viva testimonianza di un impegno vero. Dopo che un rev. Henry Day ebbe scritto sul *New York Observer* un articolo su Emily Gould e la sua opera, fu un continuo passaggio di visitatori americani.

« Lenti e freddi ».

Alla fine di ottobre 1872 un rev. Van Meter calava a Roma dagli Stati Uniti: « non conosce una parola d'italiano e bisogna essere riconoscenti per questo, altrimenti potrebbe essere tentato di predicare continuamente », dice lo scozzese John Kerr, che ci ha lasciato un gustoso ritratto di questo sconsiderato. In compenso fa sapere di avere organizzato a Nuova York una campagna per scolarizzare undicimila bambini e di volerne altrettanti in Roma. Affitta tutti i locali che può, apre scuole possibilmente alle costole del Vaticano, è il più agitato fra gli agitati 'missionari' calati dal mondo anglosassone. Sembra addirittura che Miss Gould sia d'accordo con lui nel riconoscere che anglicani e presbiteriani, e fra questi ultimi stanno i valdesi!, sono « lenti e freddi »; inutilmente John Kerr avverte che « noi avremmo bisogno di muoverci quietamente, non litigando con nessuno ». Van Meter cerca guai, per sé e per gli altri.

Dietro pressioni della *Società romana per gli interessi cattolici*, la municipalità ordina una rapida inchiesta sulle scuole americane e decide la loro immediata chiusura; le ragioni per farlo sono molte: non hanno un permesso di apertura e non hanno insegnanti patentati, come vuole la legge; ospitano i bambini in locali assolutamente inadatti, forniti di suppellettili sommarie, fanno scuola a maschi e femmine insieme.

Van Meter e i suoi amici fanno un grande chiasso, del caso se ne parla in mezza Europa perché perfino il Parlamento italiano se ne è occupato per iniziativa dell'ala anticlericale; George Perkins Marsh, ministro degli Stati Uniti a Roma e noto protestante, in una lettera del 19 dicembre 1872 descrive con grande equilibrio la situazione, di-

cendo sostanzialmente che la Gould è stata coinvolta senza colpe in un'azione che mirava allo sconsiderato Van Meter. Inoltre la Gould ha delle maestre cattoliche e protestanti, indifferentemente, e non può essere accusata di fare una speculazione proselitistica.

In questo affare i valdesi si tennero in disparte: in sostanza i fatti giocavano anche a loro favore; ma non seppero perdonare al Van Meter, il quale non molto tempo dopo si trovò in tribunale per una lite per ingiurie: « è un altro atto dissennato perpetrato da protestanti forestieri », ringhiavano i valdesi su *La Rivista Cristiana*. Il maestro Garnieri era dimissionario, si era accordato col Geymonat e voleva tornare a Firenze; ci volle tutta l'abilità di M. Prochet per guadagnare tempo e, in fine, farlo restare nell'opera a Roma. Insomma, la situazione era critica, e solo per l'intelligenza e la capacità di Emily Gould divenne una tappa di ripensamento e di nuovo slancio.

Gli anni più belli.

Dopo alcune settimane le Scuole italo-americane e il Convitto sono ufficialmente riaperti, ora la collaborazione dei valdesi ha una consistenza maggiore: due loro maestri patentati, una Meille e un Buffa, sono nella scuola, mentre al Garnieri si affideranno presto maggiori responsabilità. In gennaio viene assunta anche una giovane americana proveniente da un buon collegio metodista, miss. Mary Ellis, sorella di Enrichetta, quella che ben presto sarà la devota sposa del duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani.

Era, quella coppia italo-americana dei Sermoneta, una delle molte amicizie che legavano i Gould all'ambiente romano; ricordiamo Mary A. Gajani, Adriano Mompiani e Sofia Van Matre, Domenico Berti e Sofia Stromeyer, e poi ancora Giuseppe Alinari e la moglie, Erminia Fuà Fusinato, Biagio Placidi... Una scelta evidentemente orientata verso la sinistra garibaldina, fatta di bei nomi dell'azione politica come della cultura. Sta di fatto che quasi tutte quelle amicizie passarono poi dalle persone alla loro opera, e per lunghi anni le ritroviamo fra le più fedeli sostenitrici del « Gould Memorial Home ».

Anche la Y.M.C.A. — *l'Associazione Cristiana dei Giovani* — appoggiava l'iniziativa dei Gould, e fra non molti anni uno dei suoi segretari romani entrerà nel Comitato direttivo dell'opera. Il rev. Burtchael, della Chiesa presbiteriana d'Irlanda, si occupava di un nuovo settore: la 'scuola domenicale' per quei giovani, per lo più ragazze, che si radunavano ogni settimana per lo studio dell'Evangelo. Era la parte propriamente religiosa, protestante, che curava la Gould, peraltro sempre più presa da preoccupazioni socio-educative e ormai restia a fare della sua opera un dichiarato strumento della evangelizzazione.

Questa evoluzione era determinata da una parte dai contatti con ambienti evangelici di tendenze diverse o vagamente umanitari, dall'altro dalla amicizia con elementi laici italiani, come l'educatrice

Erminia Fuà Fusinato e l'assessore all'istruzione Biagio Placidi, l'ex-segretario di Mazzini nel '49 repubblicano. Anche ciò era latente ragione d'attrito con i valdesi, e nell'ottobre del '73 Giovanni Garnieri protestava veemente perché all'insegnante Meille era stato chiesto di non dare insegnamenti biblici né nozioni religiose approfondite. Ma la Gould — che teneva insegnanti anche cattolici e di quella confessione aveva la maggior parte degli alunni — non cedé, e continuò l'opera in una linea d'un evangelismo assai attenuato.

Era ammirevole nella sua dedizione; ormai la malattia le impediva quasi di camminare e ogni giorno doveva fare in carrozza anche il tratto che la separava dall'abitazione alla *Home* dei suoi bambini. Finalmente realizzò un altro progetto, e fu aperta una piccola tipografia; i 'convittori' grandicelli potevano qui apprendere un buon mestiere, e poi andare nel mondo con un pane nelle mani.

Le giornate più belle, curate con sapiente gentilezza, erano quelle delle feste. Fin dall'inizio si prese a festeggiare il 20 marzo, data della fondazione delle scuole; durante il primo semestre del '73 furono fatte miglione al convitto, che apparve completamente rinnovato: il 1° luglio fu data una festa d'inaugurazione. Fra gli invitati non mancarono il Sermoneta e il Placidi, la Fusinato e largo stuolo d'italiani e forestieri. Tutto bene, ma la *Roma Evangelica* annotava non senza malagrazia: « La Signora Gould doveva farci leggere il programma degli studi che intende sviluppare nel lungo periodo che i suoi alunni debbono stare in Collegio, tanto più che vi ha di quelli che dicono che la signora Gould fa insegnare nelle scuole senza un programma prestabilito. E diciamo tutto questo per evitare qualunque inconveniente che ne potrebbe nascere in avvenire ».

Come accade in ogni iniziativa, non mancavano critiche e malumori, forse giustificati in parte. Ma la brava donnetta dalla vita attaccata a un filo proseguiva il suo corso; ora nel Convitto — chiamato *Gould Home* — aveva 17 ragazzi, e il suo pensiero era tutto per loro. La sua preoccupazione maggiore, come sempre più spesso diceva agli amici, era la sorte dell'opera alla sua morte: gli amici la rasserenavano promettendole che avrebbero continuato ad occuparsene anche dopo la sua morte.

Nell'aprile 1875 ottenne una grande gioia: con i suoi ragazzi fu ricevuta dal generale G. Garibaldi. Vi furono canti patriottici, scambi di indirizzi in inglese e in italiano. L'America si incontrava col suo eroe, quel gruppo di « gouldini » era un segno della fedele amicizia degli americani, della loro fiducia nella rigenerazione d'Italia.

Chiuso l'anno scolastico, quando il calore s'appesantiva, i Gould decisero di passare un periodo di riposo, di solitudine, in Umbria; la salute di Emily declinava ora rapidamente e il Dr. James era giustamente allarmato. Ma era già tardi, quella donna venuta in Italia per un soggiorno sereno e tranquillo aveva dato senza risparmio tutte le energie ai suoi bambini romani; a Perugia, il 31 agosto 1875 finiva la sua giornata luminosa.

« IN MEMORIA DI QUELLA CHE FU LA MIA AMATA MOGLIE »
(1875-1880)

Il Dr. James Gould era stato pienamente compartecipe dell'opera guidata dalla moglie, per convincimenti personali e forse ancora più per l'amore profondo che l'univa a Emily ed a tutte le cose delle quali essa si occupava. Morta la donna, suo primo impulso fu di disfarsi di tutto e tornare in patria; per questo fece redigere una nota sommaria dei beni mobili esistenti nelle scuole, convitto e tipografia, e propose ai valdesi di comperarli.

I valdesi non avevano danaro, non intendevano smobilitare l'opera; accennarono a una timida trattativa, mentre da ogni parte venivano consigli e pressioni per il vero assai divergenti. Il ministro Marsh riteneva che, morta la Gould, l'opera non avesse più significato, e il meglio sarebbe stato passare tutti i convittori a un istituto cattolico dei dintorni di Napoli e chiudere scuole e officina; di contro, il fervido rev. Burtchael si indignava alla sola prospettiva di mancare a una promessa fatta a Emily quand'era fra loro, e propendeva per la formazione di un comitato che sovvenzionasse il proseguimento dell'opera nel suo complesso; i metodisti episcopali americani, guidati dal Dr. Vernon, offrivano i loro buoni uffici e garantivano il proseguimento e l'ampliamento dell'iniziativa; i valdesi, per il vero, non avevano mezzi per promettere nulla, ma solidarizzavano col rev. Burtchael.

Da tutto questo il Dr. James comprese che l'opera aveva comunque una cerchia di amicizie ed estimatori numerosa, che la fatica dell'amata moglie non era stata vana ed era ben valutata: ripreso coraggio, doveva egli stesso curare la sistemazione dell'opera perché proseguisse secondo gli intendimenti di Emily e fosse un ricordo perenne di lei.

La prima decisione che prese il Dr. James fu la nomina di un direttore generale, per provvedere alla organizzazione della ripresa della scuola, e la sua scelta cadde su Giovanni Garnieri, il quale si era bene meritata anche la fiducia della moglie. Intanto la tesi sostenuta dal rev. Somerset B. Burtchael aveva il sopravvento: un legame ufficiale con la missione valdese e la formazione di un Comitato direttivo e responsabile del finanziamento. Il Dr. James Gould prese i primi contatti col pastore M. Prochet: « Essendo mancata ai vivi la operosa signora Emily B. Gould, direttrice e sostenitrice delle scuole italo-americane, si partecipa che alcuni amici sarebbero volenterosi di continuare in memoria di lei l'opera, ove venisse posta sotto l'alta sorveglianza del Comitato d'Evangelizzazione. Il Comitato aderisce in massima ». (*Verbali del Comit. Evang.*, seduta 11 sett. 1875).

Finalmente nel febbraio seguente si giunge alla formazione di un Comitato di 18 membri, sotto la presidenza del rev. Burtchael; si tratta di evangelici stranieri appartenenti a diverse confessioni e missioni, con due sole valdesi italiane per matrimonio, Mary A. Gajani

e Sofia Bompiani. Il Comitato dirige l'insieme dell'opera, in accordo col Comitato d'Evangelizzazione valdese, al quale sono particolarmente affidate la responsabilità della educazione e disciplina nelle scuole. Il 4 marzo, in un comunicato su *Il Cristiano Evangelico*, *Archivio della Chiesa Valdese*, si precisa: il « Convitto e scuole in memoria della signora Gould » passano sotto la responsabilità del Comitato d'Evangelizzazione, il Comitato ha provveduto già a estinguere una grave situazione debitoria; nelle scuole vi sono 25 bambini e 12 nel Convitto, ottima è la tipografia.

Fra il Garnieri e il Prochet correva una interessante corrispondenza sui costi pel mantenimento dell'opera. La signora Gould aveva calcolato in ben 600 lire annue la spesa per ogni alunno del Convitto, ma il Garnieri aveva sempre protestato per degli sprechi, spese a casaccio, assunzione di personale che non rendeva, come quel tuttofare scozzese Mr. Malcom White, pagato profumatamente. Nei tre mesi autunnali si era accumulato un debito di ben L. 9.631, e questo preoccupava il Prochet anche per l'avvenire, ma il Garnieri ribatteva che con una amministrazione oculata per i convittori non si sarebbero spese più di L. 1.500 l'anno, vitto a parte, e che le scuole valdesi di vicolo Soderini avrebbero potuto senza danno essere unite a queste della Gould. Sta di fatto che sotto la direzione di Giovanni Garnieri e di sua moglie l'opera ebbe un impulso nuovo, crebbe rapidamente. Tutto l'edificio dell'ex-convento dei Maroniti (ora la strada è chiamata via in Arcione), fu poco a poco sfruttato intelligentemente, le officine crebbero, a cominciare dalla tipografia.

Una istituzione evangelica.

Quando esaminiamo il programma didattico e gli orari dell'Istituto (per la prima volta viene questo nome), ci avvediamo della svolta decisa impressa dal Garnieri; ora le lezioni cominciano con un culto d'un quarto d'ora, tre ore la settimana sono dedicate allo studio dell'Antico e del Nuovo Testamento, mentre le varie materie sono distribuite secondo i programmi della scuola elementare italiana. In più vi sono due ore di inglese e due di francese. Per l'Istituto l'orario è rigido, militaresco: sveglia alle 6, a scuola alle 9, e poi tutta una serie d'impegni che lasciano un'oretta e mezzo per i giochi; per finire, alle 21 h. « a letto ».

Questa svolta, annunciata alle famiglie degli alunni, provocò la partenza di alcuni — *caccialepri* arrabbiati, li chiamava il Garnieri, riprendendo la distinzione popolare a Roma in quegli anni fra *buzzurri*, cioè non romani e unitari, e *caccialepri*, cioè indigeni e papalini — ma l'arrivo di nuovi convittori, tanto che già nel '76 erano ospitati 22 alunni e alunne. (Non dimentichiamo che, proseguendo la linea di E. Gould, erano accolti bimbi di ambedue i sessi, cosa che faceva scandalo nella Roma papale). Le insegnanti cattolico-romane lasciano la scuola o sono licenziate, i ragazzi cominciano a frequen-

tare la domenica la Chiesa Valdese, ora trasferitasi in via de' Serpenti.

A questo punto la 'valdesizzazione' dell'opera deve aver messo in allarme il Comitato, perché nel 1877 abbiamo una reazione significativa: personale e alunni del Gould non partecipano più ai culti dei valdesi, l'Istituto ribadisce le sue distanze dalla Chiesa, e quest'ultima riapre una sua scuola in via delle Vergini; il Garnieri resta comunque direttore e al Gould e nelle scuole valdesi. È stata ora comperata una proprietà in via Magenta, l'opera ha una sede propria e intende svolgere una vita autonoma.

Ancora una volta Gould e valdesi si trovano dunque in un confronto sopito appena da quel tratto d'unione che fu il maestro Garnieri, un grande lavoratore e un uomo bene preparato per i suoi compiti. Egli diresse per alcuni anni *L'Educatore Evangelico*, il periodico della Società Pedagogica Evangelica Italiana, nato dal congresso di Torre Pellice dell'estate 1875. Il giornale era stampato dalla tipografia dell'Istituto Gould, come *Il Cristiano Evangelico* e numerose altre pubblicazioni protestanti. Anche sotto questo profilo ha avuto una consistenza il contributo dell'Ist. Gould alla evangelizzazione italiana.

Abbiamo accennato alla tipografia, ma ricordiamo che in quegli anni si apriva una bottega artigiana e scuola di tarsia e intaglio, un buon ebanista la dirigeva; inoltre c'erano un laboratorio di legatoria e una scuola di taglio e cucito per ragazze sotto la direzione della signora Garnieri. Tutti i ragazzi, poi, dovevano fare la ginnastica, dal comune avevano ottenuto l'uso di una palestra, e facevano i loro brevi esercizi sotto la guida del maestro Luigi Polacco.

Il Dr. James Gould, una volta formato il Comitato locale, era tornato a Nuova York, riportando in patria la salma di Emily. Da là seguiva le vicende dell'opera, provvedeva un po' stancamente ad organizzare i sostenitori; il 14 dicembre 1879, avvedendosi di essere in prossimità della morte, dettava le sue ultime volontà: l'istituzione romana sia liberata dagli eredi di ogni debito conseguente all'acquisto della sede di via Magenta, si dia impulso a scuole di tipo industriale come le officine e laboratori, le scuole siano « evangeliche non settarie », e tutto questo « in memoria di quella che fu la mia amata moglie, Emily Bliss Gould, la cui vita fu a ciò dedicata ». Il giorno seguente il Dr. Gould moriva.

Si formava allora in Nuova York un gruppo col compito di vigilare sulla esecuzione della loro volontà; erano sette persone, e il 19 marzo 1880 davano vita a una *Società per la libera educazione in Italia*, posta sotto la tutela della legge: « scopo di detta società sarà il mantenimento nella città di Roma di una scuola evangelica, non settaria... (scuola) chiamata 'Gould Memorial Home' ». Iniziava così per l'opera in Roma un periodo di vita assai travagliata dalle tensioni che si rinnovavano fra Comitato locale, Società nuovayorkese e Comitato d'evangelizzazione valdese. Come sempre, ognuno ritiene di compiere la volontà della cara estinta: in effetti, qualunque fosse sta-

to 'il dosaggio confessionale' dell'opera, da fuori sarebbe stata considerata protestante e come tale assecondata o avvertata; tanto valeva, come sostenevano i valdesi, darle una impronta seria e chiara, anche se ciò avrebbe alienato le simpatie degli ambienti d'un liberalismo religioso confinante con disimpegno.

LE « NON SECTARIAN SCHOOLS » (1879-1896)

La nuova separazione consensuale coi valdesi non apportò quei benefici che si speravano per l'opera, che si vedeva di gran lunga superata dalle fiorenti scuole fiorentine e napoletane, mentre in Roma stessa la sig.ra Dalgas e l'eterno Van Meter mantenevano una affollata istituzione 'indipendente'. Ci fu anche un rimaneggiamento nel Comitato locale, che restò completamente in mano a un gruppo di signore straniere le quali, per il vero, facevano capo alla Chiesa scozzese ed a quella valdese. Accanto alle fedeli Bompiani e Gajani troviamo le mogli dei pastori Thomson, Hutchinson e Burtchael e quella creatura generosa che era la sig.ra Dalgas.

In quegli anni i valdesi erano impegnati in un enorme sforzo finanziario per risolvere i loro problemi romani; stanchi dei continui trasferimenti, forti ormai di una solida comunità, nel 1883 riuscirono a stabilirsi definitivamente nell'allora via Nazionale (oggi IV Novembre). Anche le loro scuole, trasferite nella vicina Via delle Botteghe Oscure, richiedevano danaro e davano preoccupazioni, particolarmente da quando aveva lasciato Roma per malattia il valente Giovanni Garnieri nel dicembre 1882. Aveva per qualche anno cercato di occuparsi seriamente delle questioni del Gould il marchese Giulio Especo, ma non era carattere da tener testa a un Comitato di signore scozzesi-americane! L'Especo, ex-ufficiale dell'esercito pontificio e comandante della piazza di Ancona, si era convertito nel 1872, era stato nel Comitato d'Evangelizzazione, nel Comitato dell'Istituto Gould, era diacono della comunità valdese: anima mite, d'una intensa vita interiore, era poco adatto a servizi nei quali occorrevano senso pratico e organizzativo.

La decadenza del complesso di iniziative messe su da Emily Gould era evidente, la partenza del Garnieri aveva provocato anche dei guasti nella vita interna dell'opera. La situazione economica divenne allarmante, tanto che già nel 1886 si chiedeva a una banca tenuta da protestanti in Roma un prestito di 35.000 lire per far fronte alla situazione debitoria. La banca rifiutò, e la 'Società' di Nuova York non seppe provvedere. Allora ci si decise a mettere al timone della barca il rev. J. Gordon Gray, il pastore scozzese che certo sta bene insieme allo Steward e al Mc Dougall nel rappresentare il magnifico apporto della Scozia presbiteriana all'evangelizzazione d'Italia.

Il J. G. Gray si accordò con M. Prochet e fu designato un nuovo direttore: l'evangelista Monetti, che aveva servito la Chiesa Valdese

a Grotte, a Orbetello e, per finire, in Roma stessa. Il Monetti cercò di rimettere ordine nell'opera, trovando difficoltà col personale e gli artigiani, ormai abituati a fare di testa propria. C'era addirittura aria di smobilitazione, e L. Gasperini, il direttore della tipografia, trattava per rilevare in proprio quella attività; non fu accolta la sua richiesta, e finì con l'andarsene, lasciando la tipografia nelle mani di certo F. Poli il quale, stando alla corrispondenza, non conosceva il suo mestiere. L'Istituto andava avanti con difficoltà, le collettrici — alle quali si erano aggiunte l'onnipresente K. E. Emery e la buona Orsolina Singer con la famiglia — non riuscivano a chiudere i conti, ed ormai in Roma ogni missione aveva le proprie iniziative da sovvenzionare e propagandare all'estero.

In questa situazione, il 5 gennaio 1894 ben nove « capimissione » anglo-americani presenti in Roma inviavano una formale protesta contro il rimaneggiamento del Comitato Gould operato da J. G. Gray e Prochet: cinque dei sette membri del Comitato erano « presbiteriani », ciò andava contro quel carattere « non sectarian » richiesto per l'opera dal Dr. Gould. La protesta aveva almeno dell'umoristico, in persone e gruppi che avevano lasciato andare alla deriva l'opera senza impegnarsi in nulla, e che dal '70 non avevano esitato a ricorrere a sistemi e violenze settarie sia verso le reciproche missioni sia di fronte al cattolicesimo-romano.

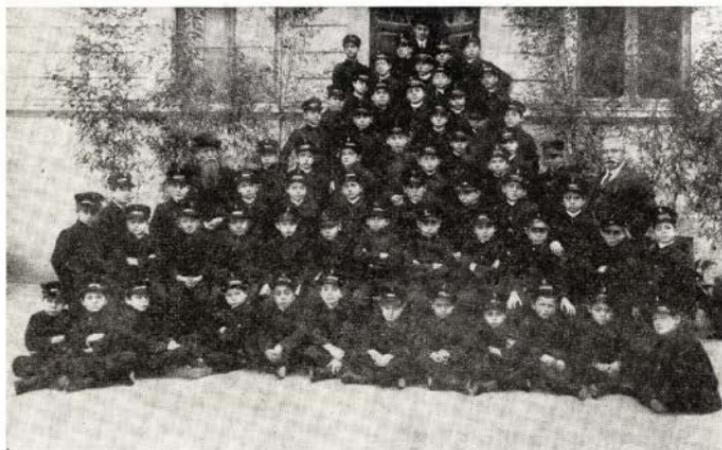
Questa volta i due presbiteriani — J. Gordon Gray e Matteo Prochet — non accusarono il colpo; anzi, la Commissione d'Evangelizzazione riprese rapidamente il controllo dell'opera, mentre una chiarificazione si imponeva con la « Società per la libera educazione » di Nuova York. Stava a cuore di questi uomini la sopravvivenza della testimonianza aperta da Emily Gould, e certo erano più fedeli alla sua memoria di chi cercava un alibi per lavarsene le mani quando c'era da pagare di persona. Comunque, il Comitato legale di Nuova York il 12 marzo 1898 passava alla Chiesa Valdese la proprietà Gould in Roma, fermo restando l'impiego del capitale immobiliare secondo la destinazione testamentaria del Dr. Gould: una scuola « evangelica, non settaria ».

ULTIMO VENTENNIO A ROMA (1898-1918)

La comunità valdese di Roma fu pienamente madrina del Gould, lo sostenne con straordinaria generosità negli anni più duri. Prese nelle mani questo servizio diaconale la signora Alinari, figlia del Dr. Chiesi di Pisa nonché moglie del celebre fotografo Giuseppe Alinari di Firenze, e nella chiesa valdese riorganizzò un gruppo di amici dell'opera che ben presto si infoltì per l'apporto di ravvivate simpatie. Nel giro di tre anni il deficit fu ridotto a 2.000 lire, mentre venivano coperte le spese correnti, che allora ammontavano a ventunmila lire.

L'avvicendamento dei direttori fu curato dal Comitato d'Evangelizzazione: Roberto Prochet (1896-97), Innocenzo Bartoli (1897-1899), Vincenzo Napoli-Passerini (1899-1904). Il Prochet, che era segretario nell'Y.M.C.A. romana e con la sua associazione seguiva l'opera dal tempo della Gould, fu utile nel momento delicato di radicale ristrutturazione; egli lasciò il posto a una coppia di fedeli operai, i Bartoli, con i quali il Convitto raggiunse la cifra-record di 40 alunni. Ripresero vita le botteghe artigiane interne: tipografia, sartoria, falegnameria e intaglio. In estate i bambini erano trasferiti ai bagni di mare a Porto Ercole (Grosseto). Durante la direzione del Bartoli ci fu anche un incendio nell'immobile, e nuove spese si aggiunsero. Ma aveva ripreso a funzionare anche il collegamento con gli Stati Uniti, altri della stessa famiglia Gould erano entrati fra i donatori.

Partiti i Bartoli per ragione di salute, vennero sostituiti da V. Napoli, il quale stabilì una bella collaborazione con la missione stessa.



Roma 1910

Gli alunni dell'Istituto partecipavano alla vita della comunità, mentre il candidato in teologia Arias si occupava della vita religiosa nell'opera. Quando fu iniziata una testimonianza d'evangelizzazione in una sala in via Cavour, i gouldini ebbero la loro parte nel successo del tentativo: la signora Rostagno, moglie del giovane pastore Giovanni Rostagno, istruì un coro di otto gouldini, i quali col loro canto richiamarono molte persone, le accostarono al Vangelo.

Questo piccolo contributo non passò inosservato, quando l'Opera per la preservazione della Fede in Roma prenderà a svolgere la sua attiva propaganda, ripetutamente l'Istituto Gould sarà attaccato fin nei discorsi ufficiali e sulla *Civiltà Cattolica*.

Dopo il quinquennio di Vincenzo Napoli, abbiamo ancora almeno quattro direttori prima di giungere al momento della chiusura e del trasferimento dell'opera: Giovanni Rostagno (1904-1905), Giovanni Ayassot (1905-1908), Angelo Dell'Oglio (1908-1917), Emilio Tron (1917-1919). Annotiamo che già da tempo erano seguite alcune norme: l'Istituto era divenuto solo maschile, gli alunni seguivano la scuola elementare fino a dodici anni e quindi erano tutti avviati a un mestiere, non si accettavano studenti medi e superiori, alle famiglie era richiesto un consenso per quanto concerneva il carattere protestante dell'opera.

Il pastore Giovanni Rostagno, fragile e pur intenso lavoratore, era giunto nel 1904 all'orlo del collasso nervoso, ma non lo si voleva togliere da Roma e fu assegnato alla direzione del Gould. Egli stesso confessa candidamente: « Non possedevo però nessuna delle qualità pedagogiche richieste per quell'ufficio. Le possedevano tuttavia la mia compagna, e in modo affatto particolare il mio collaboratore, l'insegnante Giovanni Ayassot ».

L'Ayassot, insegnante di inglese, già da alcuni anni era nella congregazione romana e con l'estate 1905 diveniva direttore del nostro istituto, svolgendo un servizio qualificato e fruttuoso. L'opera andava così bene da meritarsi un attacco della *Civiltà Cattolica* (10 aprile 1907), che lamentava il carattere confessionale dell'opera, « il che equivale in altre parole a questo (e il fatto lo prova) che quei poveri innocenti figli della Chiesa Cattolica dovranno rinnegare la fede dei padri loro nella quale furono battezzati, per pagare a prezzo d'una misera apostasia il sostegno ad essi procacciato dall'oro protestante venuto di là dall'Atlantico ». Purtroppo la situazione cambiava rapidamente, e d'oro dall'America ne veniva sempre meno, tanto che tutte le comunità valdesi d'Italia furono sollecitate a prendere a cuore un'opera nella quale inviavano tanti loro figli.

Quando l'Ayassot passava alle opere della Chiesa Episcopale, al Gould era chiamato Angelo Dell'Oglio, diacono da molti anni nella comunità valdese di Roma, probo ed abile amministratore; usufruendo di un cospicuo lascito provvede al miglioramento dei locali, riordina le botteghe artigiane, porta il numero degli allievi sui cinquantatré. Erano i giorni del terremoto di Messina e Reggio, ognuno collaborava come poteva ad alleviare le sofferenze, ed il Gould aprì le sue porte a una diecina di bambini; tanto bastò per scatenare una nuova campagna di stampa su « lo sfruttamento settario della sventura », sui valdesi che si « aggiravano a fare incetta di bambini, mercanteggiandoli altresì per danaro », ecc. Vi era, in quelle polemiche romane del primo ventennio del '900, tutto il rancore accumulato durante trent'anni prima, e l'odio pareva voler contaminare e svilire tutto, anche la carità.

L'Istituto Gould era asceso lentamente al livello d'opera sociale d'educazione degna di considerazione, dalle chiese di ogni denominazione venivano tante domande che solo una parte poteva essere sod-

disfatta, il complesso di via Magenta stava entrando negli affetti di tutte le comunità romane, quando scoppiò la guerra.

Fu un periodo doloroso, quando più sensibili erano le richieste di aiuto e minori diventavano le possibilità; il numero degli alunni prese a calare lentamente, alcune attività 'industriali' furono abbandonate; poi mancò anche il direttore Dell'Oglio. Il Gould era praticamente abbandonato a se stesso, le autorità amministrative della Chiesa Valdese lasciarono che se la sbrigliassero a Roma, mettendo ogni sforzo per il mantenimento di opere dislocate altrove. Lo stesso invio del past. Emilio Tron, da Pramollo (Torino), non fu felice: carattere non facile, allarmato dai problemi economici, non esitò a lasciare che le cose andassero verso il peggio, e finì col volersene andare. Finiva la guerra, ovunque si parlava di ricostruzione, di nuovi programmi d'espansione, e all'Istituto Gould era mandata come direttrice una buona diaconessa perché il lumicino vivesse ancora.

Al Sinodo Valdese del 1920 i due delegati di Roma, R. Prochet e U. Bani, attaccarono con decisione la Tavola Valdese — l'esecutivo amministrativo della Chiesa — accusandola di disinteressarsi dell'opera in Roma. Replicava il moderatore Ernesto Giampiccoli: « A Roma trasferirà la sua residenza il Moderatore, a Roma si trasferirà la Facoltà Teologica, a Roma sarà estesa l'opera del Gould ». In effetti, 'qualcosa' c'era nell'aria: il Comitato di Nuova York aveva permesso la vendita dell'immobile di via Magenta, sembra che si trattasse l'acquisto di una nuova area con l'intento di costruire. Ma cosa?

Col 1921 si delineò chiaramente la situazione. I valdesi avevano disegnato la costruzione a Roma, nel nuovo quartiere dei Prati, di un complesso edilizio comprendente un tempio (brutto, per il vero), la Facoltà Teologica e un fabbricato d'abitazione. A un certo momento mancarono i danari, non si sapeva come finire l'immobile destinato alla Facoltà: c'era però mezzo milione di lire ricavate dalla vendita del Gould, e venne una soluzione: l'Istituto Gould era 'provvisoriamente' sistemato a Firenze, nei locali che la Facoltà Teologica lasciava, e il suo danaro veniva utilizzato per la costruzione in corso. Ancora una volta furono aperte trattative con la « Società per la libera educazione » di Nuova York, e ancora una volta quel comitato mostrò di lasciar fare, pur di non impegnarsi. Anzi, quella trattativa del nuovo moderatore, Vittorio Costabel, fu per un decennio l'unico segno di vita dei sette saggi di Nuova York. E fu così che il Gould emigrò a Firenze.

MEZZO SECOLO DI GOULD FIORENTINO

Palazzo Salviati, in via Serragli 51, era stato acquistato per la scuola teologica dal rev. Steward nel 1861; a quell'epoca erano stati fatti notevoli lavori per fruire di un convitto per gli studenti e appartamenti per i professori. Era, ed è, una grossa costruzione seicentesca,

immensa quanto dispersiva, però con la grazia di un magnifico giardino. Per mezzo secolo era stata il centro dell'evangelizzazione valdese in Italia, aveva conosciuto una vita intensa, ricca di iniziative di ogni sorta. Ora la Scuola Teologica se ne andava — il prof. Giovanni Luzzi guardava con malinconia al suo vecchio 'Salviati' — e sembrava sveltirsi lo smantellamento dell'opera valdese in Firenze. La venuta dell'Istituto Gould fu accolta con soddisfazione, ma quasi come un contentino a chi perdeva ben altro.

I cinquant'anni del Gould a Firenze sono caratterizzati da una maggiore stabilità dell'opera, e caratterizzati da maggior continuità nella direzione; sono stati direttori: Virgilio Sommani (1922-1938), Emilio Corsani (1938-1945), Sigfrido Colucci (1946-1950), Alberto Ricca (1950-1963), Francesco Amato (1963-1966), Marco Jourdan (dal 1966).

Ricostruzione dell'opera.

Quando Virgilio Sommani fu chiamato a dirigere il nuovo Gould aveva 39 anni, alle sue spalle stava una ricca esperienza di educatore, di evangelista; era stato appena consacrato pastore della Chiesa Valdese, e veniva da una esperienza penosa in quell'Istituto 'Comandi' del quale era stato una volta alunno e in fine direttore. « Prego il Signore che benedica l'Opera che ci è cara, in modo che essa torni ad essere una fiamma di fede e di amore come quando viveva il signor



La Sede di Firenze

Comandi », scriveva a degli amici nel 1922. In effetti, egli seppe evitare fin l'apparenza di una rivalsa o di una concorrenza, ed i due istituti poterono convivere pacificamente nella stessa città.

L'istituto Gould fu riaperto con sette bambini, l'anno dopo salivano a sedici, una signorina Piattoli era assunta come maestra per le prime tre classi elementari, interne. La vita interna del collegio è affidata a due fedeli collaboratori del Sommani già dal tempo del 'Comandi': Maria Camporesi e Cesare Ambuchi; ben presto si aggiunge l'insegnante di violino, M^o Pucci, poi dei volontari che insegnano il pianoforte, l'inglese; quando il numero dei ragazzi, e la spesa, non consentiranno più di avere classi interne, tutti andranno alle scuole



1930 « Il forte undici »

pubbliche, e un altro 'comandino' di allora sarà per lunghi anni il solerte ripetitore, Angelo Favellini.

Ma il carattere, la vitalità dell'opera, sono dati dai numerosi doni del suo direttore, il quale compone e insegna i canti e i cori per i suoi ragazzi, organizza delle feste con una ammirevole regia, dà il gusto per il giardinaggio, va con gli alunni in lunghe passeggiate e in campeggio sotto tenda al mare. « L'Istituto Gould accoglie di preferenza ragazzi orfani, in disagiate condizioni, per dar loro una famiglia in luogo di quella infranta dalle dolorose vicende della vita », egli scrive. Ma va oltre: sempre più numerosi divengono i ragazzi che frequentano studi superiori, fin quando solo per eccezione gli alunni non sono avviati all'acquisto di un diploma. È una situazione

del tutto nuova, rispetto al vecchio Gould sulla linea della signora Emily.

Dall'America la 'Società per la libera educazione' torna a farsi viva nel 1930, solo per ribadire i dati testamentari del Dr. James Gould e ripetere che le cose stanno bene come sono; non si muove neppure, questo comitato, l'anno seguente, quando per il calo dei doni dai paesi europei la Tavola Valdese rivolge un appello accorato agli amici americani. Ma il past. Sommani ha fatto proprio il metodo del Dr. Comandi, opera nella preghiera fiduciosa, e non lascia che le preoccupazioni economiche intralcino lo sviluppo dell'opera.

Nell'autunno 1930 ha aperto la 'sezione piccola', giungendo alla classica divisione dei ragazzi in 'famiglie'; la nuova sezione è affidata alla sig.na G. Camporesi. Ormai da due anni gran parte degli alunni passa due mesi estivi al mare, a Gabicce, ospite di una collaboratrice che resterà fedele sostenitrice dell'opera per quattordici anni, la signorina E. Antinori. Entriamo ormai in pieno clima fascista, l'istituto è fra i più stimati della città, portato ad esempio da docenti di pedagogia come da una vasta cerchia di estimatori; ciò non toglie che — forse per lo stesso nome — delle difficoltà non manchino. Eppure nell'anno 1936-37 gli alunni sono ben 40, e provengono in gran parte dal centro-nord, con soli sei meridionali e ben undici valdesi delle Valli. Escono tre col diploma di maestro, e V. Sommani annota: « Sono dunque altri tre maestri che l'Istituto dà alla Patria, che ne ha bisogno ». Era questo un tipo di patriottismo che sarebbe piaciuto anche a Emily Gould.

Il '38 fu l'ultimo anno del « sor Sommani », finirono le scuole dodici ragazzi; ormai gli ex- alle prese con la vita erano tanti, fra quelli di Roma e i fiorentini, ed il direttore aveva preso a inviare loro ogni tre mesi una lettera circolare, mentre personalmente seguiva i tanti che a lui si erano affezionati come a padre. Il contatto con l'esistenza quotidiana, nel mondo, per tanti ragazzi era un dramma, ma a questo erano stati preparati nella fede vivendo i loro anni al Gould, dove « il tutto si regge sopra un'educazione alla responsabilità individuale degli alunni stessi ».

Dalla bufera al caos del dopoguerra.

Al nuovo direttore, il past. Emilio Corsani (1938-1945), erano

riserbati gli anni più duri, le responsabilità a momenti drammatiche degli anni di guerra. Uomo di grande umanità, coadiuvato dalla sua fine compagna, seppe superare il periodo difficile del passaggio di direzione, quando il periodo di V. Sommani entrava nella migliore leggenda. Questo era avvenuto, egli scriveva, « anche per merito del personale dipendente, che con vero spirito di disciplina e di consacrazione al proprio mandato è rimasto tutto al suo posto ed ha cercato in tutti i modi di cooperare col nuovo direttore e d'alleviarne il compito ».

Come non bastasse, appena si mossero rumori di guerra i doni calarono da 39.000 a 32.000, mentre le spese salivano da 79.000 a 83.000 lire. I ragazzi erano sempre trentotto, e come in una famiglia si cercava che le preoccupazioni non li sfiorassero. La signora Corsani insegnava musica e addestrava il coro dei gouldini, il fratello Carlo Barsotti faceva legatoria, veniva il prof. Magnani per la sala di ginnastica che era stata attrezzata a terreno; abbandonato per... precauzione l'inglese, una sig.ra G. Bazzi dava lezioni di tedesco. E ogni sabato nel giardino rimbombavano le urlate dei comandanti, mentre i gouldini travestiti da premilitari facevano gli esercizi d'obbligo.

Nell'estate del 1940, mandata a casa gran parte dei ragazzi, i rimanenti 14 andarono al mare a Pesaro per due mesi; in autunno erano di nuovo 34. Giunse allora come aiuto l'evangelista Giuseppe Scarinici — un ex-gouldino di Roma! — che era braccato dalla polizia come feroce antifascista, egli che era un mite e semplice credente del tutto alieno dalla politica. In compenso i gouldini, a forza di fare esercizi nel giardino, erano diventati talmente abili da meritare una menzione al « trofeo del federale » del '41!

La situazione si faceva pesante, sotto ogni riguardo; se ne rese conto il moderatore V. Sommani, che volle rendersi conto di persona delle cose del suo vecchio istituto. La collaborazione dei fratelli della comunità locale era piena, affettuosa; ricordiamo la sig.ra Emma Forti che curava l'istruzione religiosa, il sig. Mario Borra che si occupava del rifornimento dei viveri; a questo si aggiunse un cambio nel personale in un momento sbagliato; la M. Camporesi e C. Ambuchi, dopo vent'anni di servizio, andavano in pensione, il loro posto era preso dai sig.ri Fani, che erano stati sloggiati dall'Esercito della Salvezza, chiuso d'autorità.

Dal gennaio 1943 al novembre 1944 l'Istituto, rimandati a casa quanti poteva, sfollò i rimanenti 24 alunni sulle montagne pistoiesi, per breve tempo « alla Torretta » e quindi nella casa ospitale della sig.ra Luigia Messina a Gavinana.

I ragazzi che nel tardo autunno del '44 r'entrarono in Firenze su camion militari inglesi trovarono la città nel clima triste e violento delle retrovie di guerra, la loro casa di via Serragli ancora coi segni degli accampamenti di fortuna, con gli sfollati, il loro direttore stremato per le prove e le molte preoccupazioni.

Eppure E. Corsani si rimise pazientemente a ricostruire pezzo per pezzo l'opera, riorganizzò la vita dei suoi ragazzi, fece di tutto perché non sentissero tutto il peso dei disagi, della fame, che attanagliavano la città. Egli poteva lasciare il Gould con la serena coscienza di chi s'è adoperato fino all'esaurimento delle proprie energie, nelle circostanze più drammatiche nelle quali l'istituto fosse mai stato coinvolto.

Quando la direzione fu assunta dal past. Seiffredo Colucci (1946-1950) i ragazzi stavano cambiando, i nuovi venuti eran cresciuti nei disagi della guerra, portavano i segni psicologici di una esperienza

dura. Egli cambiò quasi tutto il personale, affidò il doposcuola a un ex-gouldino, Giovanni Bruni, e portò il numero dei ragazzi a 30. Era di quei tristi tempi l'imperversare delle sigle provvidenziali che garantivano il cibo quotidiano: unrra, sepral, endsi, care... Ciò portava via tempo, ma alleviava la preoccupazione pressante del finanziamento dell'opera, ormai affidata quasi esclusivamente alla comunità valdese fiorentina. (Di questa situazione pesante per i fiorentini si fecero portavoce al Sinodo del '46 i pastori Colucci e T. Vinay).

Ricordiamo che in quegli anni, quando da Firenze sembrava dover cominciare la fusione fra valdesi e metodisti, era intervenuto un accordo per il quale si univa l'Istituto 'Pestalozzi' — metodista, già con sede in via de' Benci, a Firenze stessa — col Gould, ed il nuovo nome era « Istituto Gould-Pestalozzi »; la cosa durò dal 1943 al 1950.

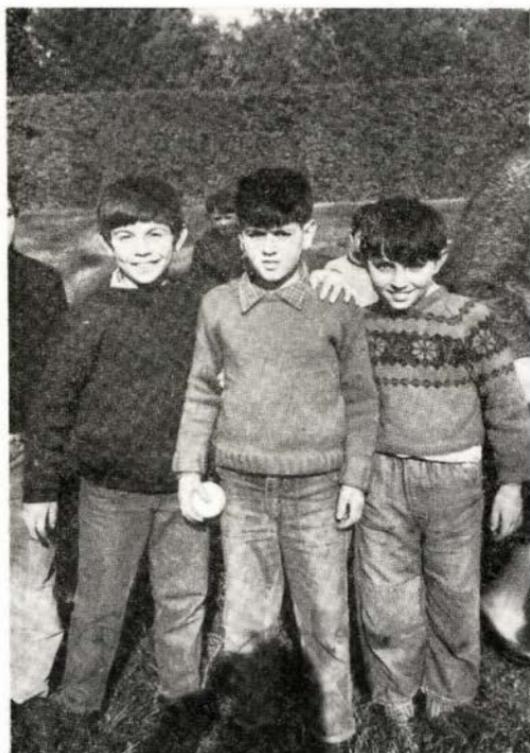
Il numero degli alunni arrivava a 33 nel '49, al posto di G. Scarrinci c'era ora il giovane Franco Girardet; il lavoro educativo richiedeva gran parte di quel tempo che il direttore doveva dividere col servizio nella chiesa, e forse impreveduta la fatica prese S. Colucci, mentre sempre più difficile già si preannunciava il reclutamento di un personale stabile e adatto. Venuto a cinquant'anni dal ministero pastorale, amato nella comunità, è al servizio in una chiesa che egli si volse ancora con la sua laboriosa compagna.

Ancora: ricostruzione.

La direzione del past. Alberto Ricca (1950-1963) ebbe il dono di essere assai lunga, seconda solo a quella di V. Sommani; un tempo sufficiente per realizzare un progetto educativo con continuità. Col realismo che lo distingueva, A. Ricca intraprese subito una metodica ricostituzione del 'corredo' degli amici e collaboratori dell'opera: riorganizzazione del Comitato locale e nazionale (1950), riacquisto di centinaia di donatori, acquisizione delle « chese-madrine » di Genova, Venezia e Roma, che per il vero mai aveva abbandonato il Gould, nemmeno nell'immediato dopoguerra.

Anche il personale fu rinnovato, dopo vent'anni anche G. Camporesi lasciava l'istituto, la cura sanitaria passava al Dr. Cuccodoro dal Dr. Luigi Rochat, il brusco e tanto sollecito fratello che dal 1922 aveva curato gratuitamente tutti gli acciacci dei gouldini; difficile si mostrò, allora come più tardi, il reperimento di collaborazioni adatte, e spesso il peso del lavoro ricadde sulla signora Ricca.

Avvenivano intanto dei cambiamenti determinati dalla situazione del paese, si riduceva il numero degli alunni del centro nord e affluivano dalle regioni meridionali, il fenomeno dell'emigrazione all'estero dava all'istituto alunni 'temporaneamente orfani'; i ragazzi non andavano più al mare, ma in estate il nucleo dei rimasti era accolto in istituzioni delle Valli Valdesi. Fra il 1954 e il '57 si aveva il balzo in avanti nel numero degli ospiti, che salvano a 51, per raggiungere nel 1960 il massimo di 60. Nuovi locali erano reperiti nel



Firenze 1966

vecchio Palazzo Salviati, necessari sia per le accresciute esigenze degli allievi, alcuni dei quali erano sui vent'anni, sia per il personale.

Gli anni fra il '58 e il '61 furono fra i più intensi della direzione di A. Ricca, ed estremamente faticosi: i ragazzi andavano dai cinque anni ai venti, con esigenze e problemi naturalmente diversi, un grosso numero di piccoli chiedeva cure particolari, quasi tutti erano agli studi in una scelta di scuole straordinariamente varia, con problemi di orari e di lavoro diversi; tutta la numerosa famiglia Ricca era praticamente impegnata, mentre la crisi del personale si faceva opprimente. « Praticamente l'Istituto non è più un orfanotrofio », scriveva nel '61 A. Ricca, osservando la nuova generazione tra cui lavorava: figli di emigranti, di famiglie residenti in paesi senza scuole superiori, di famiglie in dissesto. Affaticato, dopo avere portato il Gould a un livello di presenze mai prima raggiunto, (con conseguenti problemi economici), aveva dovuto affrontare i problemi ardui posti da

generazioni di ragazzi cresciuti nel caos dell'Italia (e delle famiglie) del dopoguerra; con chiara percezione vedeva ch'era buono passare ad altri il compito, sentiva sfuggirgli di mano la situazione. Al momento di lasciare il Gould scriverà: « Il carico era divenuto troppo pesante per me e più ancora per mia moglie ». Ma scriveva anche qualcosa che definisce bene un disegno educativo che, mutati i tempi, caratterizza la linea pedagogica dell'Istituto Gould: « Abbiamo lasciato ampio margine di libertà, per abituare i giovani al senso di libertà individuale ».

Col suo successore, Francesco Amato (1963-1966), abbiamo finalmente di nuovo 'un laico' alla direzione di un'opera che sembrava ormai appannaggio dei pastori. Insieme a sua moglie, l'Amato si preoccupò del riordinamento dei locali, del rinnovo di arredamento e suppellettili; si adoperò per allargare di nuovo la cerchia dei sostenitori dell'opera, ed a questo fine diede vita dal 1964 a un piacevole bollettino d'informazione e di vita dell'opera stessa: *Il Gouldino*. Con la sostanziosa collaborazione della comunità valdese locale era organizzata una « foresteria » destinata a essere razionalmente utilizzata nel periodo seguente; fu allora che l'*Asilo Italia*, alla ricerca di una tenda, fu ospitato per alcuni anni in via Serragli.

Il bilancio annuo era salito a oltre 14 milioni, prudentemente il numero degli allievi non superò i 40; gli Amato lavoravano con impegno, spesso di fronte a problemi pedagogici ardui, ospitali e volenterosi, cercando di superare difficoltà psicologiche e pratiche date dal cumulo degli impegni.

Al loro posto, nell'estate 1966, furono chiamati Marco e Miriam



Campeggio 1970

Jourdan, la coppia che attualmente dirige l'opera. Erano da poco sul lavoro, quando l'Arno inondava la città, provocando guasti anche in via Serragli; i gouldini non mancarono di unirsi ai giovani della chiesa in un servizio faticoso, generoso, per aiutare nei modi più diversi tante famiglie disastrose. Ricordiamo ancora come durante quattro anni Arrigo Bonnes è stato buon collaboratore nell'opera, mentre il Comitato locale — presieduto da Costantino Messina — partecipava sempre più intensamente alle vicende di un Gould che è ormai profondamente legato in particolare alle chiese di Firenze e di Roma.

Nel 1967 prendeva vita anche una 'Associazione ex-gouldini', rivolta alle tante centinaia di uomini che per l'Istituto sono passati. Qui il problema nuovo sembra essere l'urgenza di ristrutturare completamente il vecchio palazzo in inarrestabile decadimento; per il resto, ci troviamo davanti a una situazione già delineata: « Attualmente l'Istituto opera su tre settori: bambini soli oppure orfani; ragazzi della diaspora, dove mancano scuole; figli di emigranti o di famiglie in disagio ». Ora ai ragazzi si richiede di provenire da famiglia evangelica, senza distinzione di chiesa, ed ogni fraintendimento è tolto,



1971:
I primi impegni
di studio

per cui il direttore può scrivere bene che « il compito più arduo, e quello che assomma ogni iniziativa ed ogni sacrificio, è quello di formare dei giovani credenti consapevoli della loro fede. In Italia, un'opera protestante non può avere obbiettivo diverso da questo ».

* * *

Abbiamo tracciato sommariamente un secolo di vita, soffermandoci particolarmente su quel periodo delle origini che ormai 'fa storia' e procedendo più rapidi man mano che la prospettiva si accorciava. Abbiamo certo dimenticato, spesso non trovato, i nomi di tanti collaboratori interni ed esterni che meritano grato ricordo, e ce ne scusiamo; lo stesso avvicinarsi di tanti direttori ci dice come questo servizio sia arduo, logorante.

Col mutare delle situazioni anche i sostenitori dell'opera sono cambiati, e oggi piuttosto che all'America guardiamo agli amici d'Eu-

ropa, di casa. Ma in tante vicende s'è dimostrata fondamentale la solidarietà della Chiesa Valdese, che con tenacia paziente ha garantito a tutto l'evangelismo italiano la continuità di questa casa, fedele nella osstanza a quella richiesta dei signori Gould di avere un'opera 'non settaria'.

Si apre ora un nuovo secolo, il vecchio Gould sta diventando una delle più antiche opere per i ragazzi sorte nell'Italia unita. Come per il passato, voglia il Signore dare ai credenti pazienza d'amore perché generazioni di ragazzi trovino qui un porto d'approdo, la loro comunità.

MONOGRAFIE POPOLARI DEL XVII FEBBRAIO

edite dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922)
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923)
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924)
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925)
— Enrico Arnaud (1926)
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVII (1927)
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928)
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929)
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930)
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931)
- JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Amedeo I, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932)
- JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933)
- JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934)
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935)
- JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937)
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938)
- BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939)
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello (1940)
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941)
- BOSIO P. — Rinnegamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942)
- BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943)
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944)
- BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945)
- MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946)
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII secolo (1947)
- BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948)
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949)
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950)
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951)
- AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952)
- MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953)
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954)
- DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955)
- PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956)
- PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa. 1200-1700 (1957)
— La fede che vince: Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (1958)
- GANZ E. - ROSTAN E. — Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata (1959)
- BALMA T. — Gian Luigi Pascale apostolo in Calabria, martire a Roma (1960)
- SANTINI L. — Dalla Riforma al Risorgimento (1961)
- RIBET A. — La Chiesa Valdese di Milano (1962)
- COISSON R. — I Valdesi e l'opera missionaria (1963)
- SANTINI L. — Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1964)
- MICOL L. — Le scuole dei valdesi ieri e oggi (1965)
- BOUCHARD G. — La Scuola Latina di Pomaretto. 1865-1965 (1966)
- RIBET A. — Toscana Evangelica: la Chiesa Valdese di Pisa (1967)
- MASELLI D. — Attualità della Riforma del XVI secolo (1968)
- HUGON A. — La Riforma in Piemonte - Vicende e personaggi (1969)
- COSTABEL G. — Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (1970)

